

15/05/2025

#21

MAGGIO

È GENIALE

MAGAZINE CULTURALE



“È GENIALE” È UN MAGAZINE DI APPROFONDIMENTO CULTURALE QUINDICINALE

OFFRE SPUNTI DI RIFLESSIONE SEMPRE DIVERSI PER VALORIZZARE IL LAVORO DI
INTELLETTUALI E PENSATORI CHE CONTRIBUISCONO QUOTIDIANAMENTE AD
ARRICCHIRE IL BAGAGLIO CULTURALE DI TUTTI NOI.

CI AUGURIAMO CHE “È GENIALE!” DIVENTI L’ESCLAMAZIONE CHE FARETE ALLA FINE DI
OGNI ARTICOLO.

BUONA LETTURA ALLORA, AMICI GENIALI!

USCITA N. 21 15\05\25

DIRETTRICE RESPONSABILE ED EDITORIALE: ROSA DI STEFANO

REDAZIONE: MARISA DI SIMONE, SIMONA LA ROSA

IN COPERTINA:

“È GENIALE” È UNA TESTATA GIORNALISTICA REGISTRATA. AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI
PALERMO N. 10 DEL 21/11/2023

INDICE

- L'EDITORIALE DI ROSA DI STEFANO: ANNALUNA E LA RESISTENZA SILENZIOSA
- INCONTRO DI NOVEMBRE, III PARTE, SANTI SPARTÀ
- IL SILENZIO, RECENSIONE DEL ROMANZO DI DON DE LILLO, GABRIELLA MAGGIO
- MAL DI SICILIA, L'INTERVISTA A FRANCESCO TERRACINA, MARISA DI SIMONE
- "MAL DI SICILIA", RECENSIONE DI MAURIZIO GUARNERI
- LA MALATTIA DELL'ANIMA, ANTONELLA VINCIGUERRA
- IL GIARDINO DELLE GIUSTE, MARIZA RUSIGNUOLO
- LETIZIA BATTAGLIA: UNA VITA PER LA LEGALITÀ, LA GIUSTIZIA, LA LIBERTÀ, LA BELLEZZA, MARIZA RUSIGNUOLO
- LIBERA INTERPRETAZIONE DAL ROMANZO INCHIESTA "L'AMORE IN QUESTA" CITTÀ DI SALVO PALAZZOLO, MARISA DI SIMONE
- LA FOCE DELL'IRMINIO: UN'OASI DI PACE, GIUSEPPE MACAUDA
- SEA PARADISE, RECENSIONE DI MAURIZIO GUARNERI
- IN OGNUNO DI NOI ARDE UN RUBEDO, BIA CUSUMANO
- IL CUORE AFFAMATO DELLE RAGAZZE, RECENSIONE DI ADELAIDE J.PELLITTERI
- IL NAUFRAGIO DI UN'UTOPIA, RECENSIONE DI GIORGIO CAVADI
- THOMAS MANN TRA "INGENUO" E "SENTIMENTALE" DA "ORA DIFFICILE", EUGENIA STORTI
- NEL CUORE DELLA MOLECOLA, LA SCIENZA CHE CURA: MARISA DI SIMONE
INTERVISTA IVANA PIBIRI
- IL SICARIO E I CRISTALLI DI BALLARÒ, RECENSIONE DI ANTONELLA CHINNICI
- OTTAVIA, SECONDA PARTE, VINCENZO MUSCARELLA



L'editoriale di Rosa Di Stefano

ANNALUNA E LA RESISTENZA SILENZIOSA

Quando la libertà si conquista nel silenzio e nel dolore

C'è una voce, in Annaluna, che non urla ma scava. È la voce di una donna giovane, ma antica come la terra che calpesta: la Sicilia degli anni Settanta. Un tempo di fermenti, di ribellioni trattenute, di libertà agognate e quasi mai pienamente concesse. Un tempo in cui le donne – e le ragazze come Annaluna – potevano sognare di diventare ingegnere, ma solo se erano pronte a pagare un prezzo altissimo.

Annaluna Gori è l'unica studentessa donna in un corso universitario dominato dagli uomini. Una scelta narrativa potente, certo, ma soprattutto un simbolo. Simbolo di tutte quelle donne che, allora come oggi, si sono trovate sole in aule, uffici, assemblee, nel tentativo quotidiano di conquistarsi uno spazio, un ascolto, un'identità non definita dagli altri. La sua è una resistenza silenziosa, ostinata.

Il romanzo *"Annaluna. La guerra delle donne nella Sicilia del 1970"* non è solo il ritratto di una giovane donna che cerca di emanciparsi: è un viaggio dentro le pieghe dell'oppressione, quelle visibili e quelle più subdole, quelle gridate e quelle sussurrate tra le mura di case eleganti ma claustrofobiche, dove il patriarcato si traveste da amore, e la violenza prende il volto del corteggiamento.

L'editoriale di Rosa Di Stefano

C'è una scena, emblematica, che attraversa tutto il romanzo come un'onda di marea: la relazione tra Annaluna e il professor Testagrossa. Un uomo più grande, affascinante, colto. Un mentore, apparentemente. In realtà, un predatore di anime. All'inizio, lui è il faro: l'uomo che riconosce il talento, che offre protezione. Poi, piano piano, diventa gabbia. Le sue parole si fanno lame leggere, le sue critiche sembrano consigli, i suoi gesti si travestono da premure. E invece sono controllo, manipolazione, annientamento.

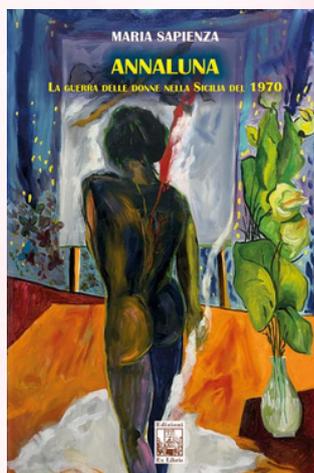
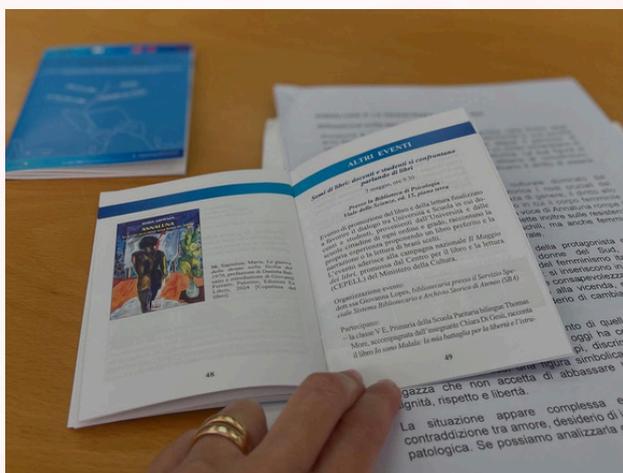


L'editoriale di Rosa Di Stefano

È in questo passaggio invisibile – dall'amore che abbraccia a quello che stringe troppo forte – che Annaluna trova il suo cuore pulsante. La relazione diventa metafora, parabola esistenziale: quanto è difficile, per una donna, riconoscere il momento in cui la libertà si è trasformata in prigione? Quanto è sottile il confine tra passione e possesso?

Il romanzo ci consegna un castello. Bello, elegante, ricco. Un castello costruito da Testagrossa, metafora di una relazione che promette rifugio ma cela prigionieri. Ci sono corridoi, stanze chiuse, porte che Annaluna non osa aprire. Non vuole vedere il mostro. Preferisce credere nella favola, come tante, come troppe. E così, dentro quella dimora sontuosa, si consuma l'abisso di una giovane donna che lentamente si perde, mentre sorride.

Eppure, anche nella prigione, Annaluna non smette mai di essere viva. La sua forza non sta nei grandi gesti eroici, ma nei dettagli minimi e potenti: una pillola presa in segreto, un pensiero che non si lascia addomesticare, un amore coltivato nel cuore come un germoglio fragile e testardo.



L'editoriale di Rosa Di Stefano

Quella pillola, che evita una maternità imposta, è un atto di autodeterminazione. È una bandiera piantata nel terreno sabbioso dell'oppressione. È resistenza, sì, ma silenziosa. Come silenziosa è spesso la lotta di tante donne, costrette a scegliere ogni giorno se sopravvivere o vivere.

Il femminismo di Annaluna è un femminismo del Sud, della provincia, dei margini. Non quello raccontato dalle cronache ufficiali, ma quello delle donne che si rialzano senza far rumore, che continuano a studiare, a pensare, a sognare anche quando il mondo rema contro. È un femminismo fatto di sorellanza, di sguardi complici, di gesti minimi che salvano.

Alla fine, Annaluna non ci racconta solo una storia d'amore tossico. Ci racconta qualcosa di molto più universale: la fatica del diventare sé stesse, quando tutto – la famiglia, la cultura, l'amore, la società – sembra volerci dire chi dobbiamo essere.

E allora sì, Annaluna è tutte noi. È la ragazza che non abbassa la testa. È la donna che, anche nella solitudine più feroce, decide di non perdersi del tutto. È quella che impara a distinguere l'amore dalla prigione, e che trova nel silenzio la forza di resistere.

La sua non è solo una storia degli anni Settanta. È un grido sommesso che risuona ancora oggi. Perché oggi come allora, ci sono troppe Annaluna che cercano di uscire dai castelli dorati, che imparano a riconoscere i mostri e a non amarli. E ogni volta che una di loro riesce ad aprire una porta, a respirare di nuovo, a scegliersi, è una vittoria per tutte.

Ecco perché questo romanzo non si dimentica. Perché ci guarda dentro, e ci chiede: "Quanto sei libera, davvero?"

INCONTRO DI NOVEMBRE

III PARTE SANTI SPARTÀ



L'uomo condusse il veicolo nel parcheggio dell'emporio, ingombro di scatole di cartone deformate dalla lunga permanenza sotto gli agenti atmosferici ed in gran parte occupato da due furgoni in pietose condizioni, uno dei quali, privo delle ruote anteriori, sembrava sul punto di collassare e andare in decomposizione come un animale in putrefazione. Anche l'ingresso del bazar era in condizioni precarie ed accoglieva la clientela attraverso un varco sudicio, miseramente costituito da una scolorita tenda in plastica, sulla quale generazioni di mosche avevano lasciato il disgustoso ricordo del loro transito.

L'uomo al mio fianco entrò nel negozio senza dare alcun segno di disagio e rivolgendomi per un istante uno sguardo imperscrutabile.

Intento a disporre alcune riviste su una rastrelliera arrugginita, al di sotto della quale due o tre ceste rigurgitavano alla rinfusa di fumetti usati, vetusti cruciverba e sparse riviste osé che innumerevoli mani ansiose avevano sfogliato nel buio di notti insonni, il proprietario si volse verso di me con l'aria di un curato di campagna che accoglie una pecora smarrita entrata per errore nella casa del Signore.

"Buongiorno. E benvenuto", disse rivolgendosi soltanto a me, come se il mio occasionale compagno fosse trasparente alla sua vista. Improvvisamente, ebbi la netta sensazione di trovarmi in una trappola e che quei due strani individui, così diversi tra loro, fossero legati da una relazione misteriosa, qualcosa che esulava dal consesso umano.

"Seguitemi, vi prego", disse l'uomo come se fosse da tempo in attesa del nostro arrivo. Compresi di non avere più alcuna volontà e che nessuna forza al mondo avrebbe potuto impedire che accadesse ciò che sarebbe dovuto accadere; e la conferma di questa sensazione fu suggellata dal gesto dell'uomo dell'automobile il quale, come se si trattasse di qualcosa di ovvio, mi fece cenno di procedere nella direzione indicata dal nostro ospite. Non potei fare a meno di proseguire.

Il breve corridoio che attraversammo si concludeva in una parete di mattoni e si apriva a sinistra sulla porta malandata di un angusto servizio igienico nel quale mi fu fatto cenno di entrare, così che i nostri corpi riempirono tutto lo spazio disponibile. Il proprietario appoggiò una mano su un angolo dello specchio, sporco e malandato, che stava sopra il piccolo lavabo e la stanza improvvisamente si mosse, prima scendendo velocemente verso il basso e poi, raggiunto il livello prefissato, ruotando su se stessa, mentre la porta d'ingresso si apriva verso un ambiente di dimensioni inusitate, totalmente illuminato da una imprevista luce naturale, simile a quella di un assoluto giorno di primavera. Da una grande finestra si potevano scorgere montagne ammantate di foreste.

Tutto ciò era totalmente irragionevole. L'ascensore, o quello che sembrava essere tale, si era mosso verso il basso e nell'intera contea non esistevano monti simili. Ma mi ero ormai rassegnato a tutta la vicenda e desideravo soltanto che finalmente la verità si svelasse. O che mi svegliassi all'improvviso da quell'incubo.

Come se avessimo attraversato mille milioni di miglia, mi sembrò di trovarmi all'interno di un mondo alieno. La distanza con il bazar che avevamo lasciato sopra di noi non era misurabile soltanto in termini di spazio e quel luogo possedeva qualcosa di non umano, sottolineato dalle inconsuete geometrie degli arredi, delle aperture, delle suppellettili. Ma a parte la nostra presenza, quell'ambiente così vasto era totalmente vuoto.

Mi fu fatto cenno di accomodarmi su uno strano seggio dotato di un'alta spalliera, che ad onta dell'apparente scomodità si rivelò straordinariamente confortevole. Uno accanto all'altro, anche i due uomini presero posto.

Il giornalista parlò e la sua voce aveva un tono caldo e rassicurante.

"Signor Kramer" disse, rivelando senza ulteriori indugi che la complessa commedia volgeva al termine e facendo svanire d'un tratto ogni timore dalla mia mente, come se tutte le mie ansie si riversassero in un placido e accogliente golfo di tranquillità.

"Signor Kramer, lei avrà certamente compreso che la sua presenza qui è tutt'altro che casuale."

Ero talmente incuriosito da quella impreveduta svolta della vicenda che mi limitai ad assentire con un cenno del capo, in attesa che si rivelasse finalmente il mistero.

L'uomo continuò, lanciando uno sguardo a colui che mi aveva condotto fin lì, come per sottolineare una concordia di intenti che a me era peraltro già palese.

"Ciò che ovviamente non le è noto sono i motivi di tutta questa messinscena forse un pó contorta e teatrale e mi rendo conto che quello che sto per rivelarle potrebbe essere piuttosto - diciamo così - sconcertante."

"Teatrale, dice? A me pare che si possa parlare quasi di sequestro di persona, anche se architettato un modo così raffinato da indurre la vittima a dubitare di essere tale!" Avevo improvvisamente ripreso coraggio e intendevo far valere le mie ragioni, ritenendo di aver subito un torto, sebbene non comprendessi in cosa consistesse la prevaricazione che stessi subendo. Poi, in tono più conciliante, conclusi: "Senza alcun dubbio, ciò che è accaduto oggi è inquietante ma sono pronto ad ascoltare le ragioni e lo scopo di questa commedia."

I due strani personaggi scambiarono in segno di intesa. Poi l'uomo continuò.

"Oltre due secoli fa, l'umanità ha dovuto affrontare la più drammatica catastrofe della sua storia. Un virus, giunto sulla Terra da una astronave di ritorno da Europa, la luna di Giove pullulante di vita sottomarina, si è sparso sul globo senza rivelarsi fino a quando, mutando a seguito delle enormi differenze tra l'ambiente di origine e questo pianeta, dopo alcuni anni di incubazione tra gli esseri umani ha iniziato a manifestarsi, sterminando la quasi totalità della popolazione terrestre."

Avevo un lieve capogiro e la sensazione di essermi trovato all'interno di un incubo. "Continui", dissi vincendo la nausea.



"In breve tempo, l'intero consesso umano si sgretolò. Le nazioni scomparvero come unità organizzate e i pochi superstiti tentarono di sfuggire all'estinzione raccogliendosi in sparuti gruppi, sparsi su territori che nel frattempo erano stati velocemente riconquistati dalla natura selvaggia. L'umanità stremata era sul punto di scomparire"

Un silenzio irreale era piombato nella sala. Mi guardai intorno ed ebbi la certezza che quell'ambiente non era stato creato da esseri umani. Con un groppo alla gola e le membra irrigidite ebbi la forza di porre una domanda: "Ma?"

Fu il mio misterioso accompagnatore, colui che vestiva panni umani in modo impeccabile che si preoccupò di rispondermi.

"Ma gli uomini non erano soli. Da tempo, avevano creato una stirpe non biologica che avrebbe potuto raccogliere il testimone dell'intelletto umano e procedere sulla strada intrapresa dell'umanità, anche se gli uomini fossero spariti per sempre."

Fece una pausa, mentre i suoi occhi incontravano quelli dell'essere che all'apparenza era il custode di quel posto, mettendo in atto un piano accuratamente predisposto. "Noi siamo gli eredi della vostra specie e di essa conserviamo la parte migliore. Abbiamo ricreato un mondo familiare per i suoi simili, un mondo in qualche modo artificiale ma privo dei conflitti con i quali l'umanità ha fatto i conti per millenni, rischiando di autodistruggersi. Manteniamo lei e i pochi sopravvissuti in un ambiente tranquillo, privo di incognite e di discordie, popolato da robot al vostro servizio, che garantiscono un ambiente sereno e accogliente. Noi siamo i vostri difensori, i vostri protettori, i tutori di ciò che rimane dell'umanità."

Trattenni a stento un improvviso conato di vomito. Mi mancava il fiato e sentivo come se quella stanza, la costruzione che la sovrastava, la città intorno e l'intero pianeta stessero sprofondando in un buco nero. "Tutto questo è soltanto uno scherzo, dissi in tono isterico. Adesso ci alzeremo da qui, usciremo all'aria aperta e questa buffonata sarà finita!"

Da un invisibile corridoio laterale, un uomo – o ciò che sembrava lo fosse – entrò nella stanza. Era in divisa e il suo volto mi sembrò familiare. Riconobbi il poliziotto che ci aveva fermati all'ingresso della cittadina.

"Non si agiti, mister Kramer. Nessuno ha la minima intenzione di farle del male" disse conciliante.

"Nessuno oserà mai farle del male" continuò il bottegaio. "Noi siamo e resteremo sempre al servizio degli umani, nel rispetto delle tre Leggi. Ciò che desideriamo è capire"

"Capire? Cosa ci sarebbe da capire? Se ciò che voi dite corrisponde al vero, io mi trovo in una trappola, una prigione, seppur dorata. Che destino peggiore può capitare ad un essere umano? A che serve vivere così?"

"Ma lei vive così da molti anni" disse il poliziotto. Grazie alle nostre cure la sua età anagrafica supera i 160 anni di età"

Ebbi la sensazione che il pavimento si aprisse e che stessi per essere ingoiato nelle viscere della terra. Avevo ormai la certezza che quelle macchine così perfette fossero reali e questa consapevolezza mi tolse ogni volontà di ribellione.

"Perché mi avete condotto fin qui? Cosa volete da me?" dissi in un soffio, quasi singhiozzando.

"Vede, Mister Kramer" disse il conducente "in tutti questi anni quella che voi chiamavate in modo improprio Intelligenza Artificiale si è evoluta e lo ha fatto in modo indipendente dagli uomini. Siamo stati in grado di raccogliere il testimone e abbiamo continuato l'esplorazione dell'universo. Abbiamo sviluppato sistemi di trasporto nello spazio e nel tempo, raggiunto i confini della Galassia, visto cose che voi umani avevate soltanto sognato. Ma rimane una domanda alla quale non abbiamo trovato risposte. Una domanda che ci inquieta e per la quale i nostri algoritmi più avanzati non sono in grado di dare soluzioni. Sappiamo che c'è qualcosa di unico in voi umani; qualcosa che non è riproducibile e lei è stato prescelto per aiutarci a comprendere quest'ultimo mistero, per noi irrisolvibile."

Un silenzio irreale era sceso in quell'ambiente alieno e innaturale. Cosa avrei potuto rivelare di così straordinario a quegli esseri così sofisticati, in grado di sostenere una umanità sconfitta e di farla sopravvivere alla più tremenda delle catastrofi? Cosa c'era da svelare che essi non avessero già scoperto o che non fossero in grado di dedurre?

Gli sguardi dei tre androidi mi fissavano con l'intensità di chi attende una rivelazione in grado di liberare da ogni male.

"Signor Kramer" disse il bottegaio quasi in tono di preghiera "dove si trova Dio?"

IL SILENZIO

RECENSIONE DEL ROMANZO DI DON DE LILLO

Gabriella Maggio



Il silenzio, che dà il titolo all'opera, è generato da un improvviso blackout, di cui si ignora l'estensione e la gravità. Il buio dei computer, degli iphone, e di tutti gli strumenti tecnologici di cui ci serviamo costantemente genera panico e svela in modo impietoso la nostra fragilità e la nostra dipendenza dalla tecnologia. Nel momento in cui essa viene a mancare non abbiamo risorse per reagire e gestire la nostra vita. Don De Lillo rende con efficace realismo la situazione di buio e silenzio attraverso l'agire di cinque personaggi della classe media americana, che dovevano riunirsi per assistere alla telecronaca del Super Bowl. Non ostante il blackout e l'atterraggio di fortuna Tessa e Jim riescono a giungere a piedi a casa di Diane e Max, dove trovano anche Martin. Alla luce precaria delle candele ciascuno dice la prima cosa che gli passa per la testa senza preoccuparsi di un minimo di coerenza e di senso della realtà, come se avesse una crisi d'identità. Max infatti mima la telecronaca di una partita, Martin, studioso di Einstein, parla tedesco imitando lo scienziato. Diane cita Finnegans Wake di James Joyce forse per alludere alla notte di silenzio che li avvolge, insinuando l'ipotesi che si possa trattare di un sogno. La situazione è angosciante, ma secondo lo scrittore non priva di una via di scampo: mantenere il senso di sé, della memoria, del proprio corpo, dei rapporti affettivi. È Tessa il personaggio positivo del romanzo che alla fine dice che bisogna «tendere alle cose fisiche più semplici. Toccare, percepire, mordere, masticare. Il corpo alla fine fa di testa sua». Per quanto Tessa sia come tutti gli altri «tossicodipendenti digitali» mostra di avere ancora delle risorse personali che la spingono a sollecitare la memoria e la fantasia. Scrive poesie, annota su quadernini, dettagli precisi per salvare il tempo vissuto, pur sapendo che rileggendo le sue note le apparirà morto.



Ne è consapevole, ma continua lo stesso come presaga che è un modo di salvaguardare se stessa, la propria umanità e i propri affetti. In fondo la tecnologia non è tutto. La storia si svolge nel 2022 dopo la pandemia di Covid -19 superata, non dimenticata : «Ma abbiamo ancora freschi nella nostra mente i ricordi del virus, della peste, delle code infinite nei terminal degli aeroporti, delle mascherine, delle vie cittadine completamente vuote ». A questa si sono aggiunti i segni inequivocabili di disastri ecologici come alluvioni, tornado, incendi incontrollati, tuttavia Tessa cerca di reagire : «Dobbiamo ricordare di continuare a ripeterci che siamo ancora vivi». Le parole di Tessa possono sembrare riduttive, ma credo che vadano contestualizzate nella condizione di forte disagio, descritta da De Lillo, in cui vengono meno i punti di riferimento su cui poggia la vita di ogni giorno. Lo sconvolgimento gnoseologico obbliga ad una reductio ad unum, all'essenziale, per andare in qualche modo avanti. Altrimenti non resta che fissare inermi ed inerti come Max lo schermo nero del televisore. De Lillo si è ispirato al disagio del nostro tempo, tra pandemia e crisi climatiche, a cui ha aggiunto il blackout, che noi tutti spesso temiamo. Ha messo a nudo tutta la nostra debolezza e impotenza per darci, come solo i grandi narratori sanno fare, anche una soluzione, sia pure piccola. Non possiamo fare a meno della tecnologia, ma è nostra responsabilità mantenere viva la nostra umanità.



MAL DI SICILIA

L'INTERVISTA A FRANCESCO TERRACINA



MARISA DI SIMONE

“Dicono gli atlanti che la Sicilia è un’isola e sarà vero, gli atlanti sono libri d’onore. Si avrebbe però voglia di dubitarne, quando si pensa che al concetto d’isola corrisponde solitamente un grumo compatto di razza e costumi, mentre qui tutto è mischiato, cangiante, contraddittorio, come nel più composito dei continenti” scrive Gesualdo Bufalino nella raccolta di saggi “La luce ed il lutto”. Perché la Sicilia è terra di contraddizioni in cui convivono vita e morte, giustizia ed illegalità, bellezza e degrado. Una copiosità di opposti la cui sintesi si definisce tra le pagine di un album fotografico che mostra la patina del mito. Capire la Sicilia significa fare i conti con una pluralità, con una complessità che non può essere ridotta ai depliant illustrati dei tour operator. Ce lo raccontano i personaggi di “Mal di Sicilia”, protagonisti dell’ultimo libro di Francesco Terracina, giornalista dell’Ansa e scrittore. Storie di un’umanità travagliata, combattuta dal doloroso interrogativo se partire o restare. O da quella nostalgia che abita la parte più emozionale dei nostri vissuti. Storie che raccontano non solo il disincanto ma anche l’illusione di chi si lascia conquistare dall’ammaliante canto delle sirene, dietro alle quali si cela Caronte. L’infernale nocchiero pronto a traghettare i passeggeri stregati da un’isola, dove caos e bellezza perdono i confini. È quello che prova Gisbert Lippelt, quando in vacanza alle isole Eolie s’innamora di Filicudi. Un amore per sempre che trova dimora in una grotta, in assenza di mondo e di tecnologia. Non diversa è la storia di Alexandre Hardcastle, capitano della marineria britannica, anche lui innamorato della Sicilia, ma incompreso benefattore finirà i suoi giorni nell’ospedale psichiatrico di Agrigento. Le storie sono tante, come tanti sono i personaggi che vivono lo stesso male, quello della Sicilia. Quali cure, quali prescrizioni o ricette per i malati stregati, i ribelli visionari ed i nostalgici inquieti?

Da quale bisogno, urgenza nasce “Mal di Sicilia”?

Credo che sia il tentativo personale di guarire da questo mal di Sicilia che attanaglia anche me. Io mi sono ritrovato a vivere fuori in più occasioni, persino negli Stati Uniti dove pensavo di restare per lungo tempo o addirittura di trasferirmi ed invece mi sono ritrovato nuovamente in Sicilia.

Questa terra è vero che respinge ma poi in qualche modo ci richiama con la stessa intensità con cui ci respinge. Perché quando si va via dalla Sicilia si ha l’impressione di aver lasciato sempre qualche cosa in sospeso.

Quale dei personaggi narrati ti rappresenta nel malessere della Sicilia?

Io ho tentato di fare dialogare queste persone ed ognuno, per conto proprio, ha approfondito la questione del mal di Sicilia; C’è il letterato, l’eremita, il magistrato e persino un calciatore. Io mi riconosco un po’ in tutti, però se dovessi sceglierne uno, forse il più insospettabile, Tino Signorini. Un pittore poco noto, nato a Tripoli e giunto a Palermo dopo varie peregrinazioni. Il suo non essere siciliano gli ha concesso di avere occhi diversi sulla Sicilia. Nelle sue tele ha rappresentato la parte in ombra, oscura di Palermo soprattutto quella degli anni ‘60 e ‘70. Una Palermo che noi ci siamo rifiutati di vedere. Non è un caso che nelle sue rappresentazioni ha escluso il mare perché è un elemento che c’è stato a lungo negato e tuttora ci è negato, c’è una separatezza tra Palermo ed il mare.

Su quale terreno comune si muovono Livia De Stefani, Laura Di Falco, Pio Latorre e Mauro Rostagno raggruppati nella sezione sul Crinale?

Il crinale è proprio la dimensione che li rappresenta tutti, perché questi personaggi stanno in bilico sulle cose, anche il loro sentimento rispetto alla Sicilia sta in bilico. È il desiderio di restare e, al tempo stesso, il bisogno di andare via – o viceversa. Sono persone che non hanno mai potuto fare a meno della Sicilia, non solo per una questione letteraria, ma anche in senso fisico. Laura Di Falco che è andata via diciassette o poco più dalla Sicilia, ha espresso la sua ultima volontà di essere sepolta a Canicattini Bagni, la sua città di origine, per cui c'è questa necessità impellente di avere sempre a che fare con ciò che hai pensato di lasciarti alle spalle.

L'Orcynus di D'Arrigo diventa metafora per narrare dell'eccesso della dismisura ce ne vuoi parlare?

La Sicilia non ha nulla di ordinario, anche la cosa più banale la ingrandiamo, la moltiplichiamo in maniera impensabile altrove. L'impresa di D'Arrigo è quella di guardare la Sicilia come nessuno l'aveva mai guardata, a partire dal coltivare una propria lingua colta, sulla quale lui ha lavorato a lungo con neologismi, per cui questo titanico lavoro rientra in quella dimensione della Sicilia che non si accontenta mai di vedere le cose come sono. Questa è una grandezza insomma, perché la realtà e la verità possono confliggere e D'Arrigo entra in questo conflitto, per cui osservare non gli basta più, ha bisogno di andare oltre.

Come definiresti il tuo libro un saggio, un libro inchiesta, o un romanzo? In quale categoria lo vorresti trovare in libreria?

Laterza, il mio editore, ha trovato la soluzione, lo ha definito un saggio narrativo. C'è un uso della prima persona che poco si addice al saggio, per cui da qui la dimensione narrativa, fare la voce narrante di cose, di persone che osservo. È accaduto qualcosa di simile anche con il mio penultimo libro, dedicato alla Targa Florio: si è configurato come un saggio narrativo, nel senso che non intendeva affrontare l'argomento con il taglio rigoroso dell'inchiesta, ma si muoveva piuttosto ai suoi margini, con uno sguardo più laterale e personale.

Di invisibili la Sicilia ne ha tanti, è stato difficile selezionarli? Quale criterio hai utilizzato nel tuo libro?

Si non nascondo che è stato difficile e secondo me, probabilmente, ho lasciato fuori pure qualcuno che avrebbe meritato di stare dentro. Di Invisibili la Sicilia ne ha tanti, la nostra isola è un luogo di fantasmi, non sappiamo quello che abbiamo. Questa è la nostra principale difficoltà che deriva dal fatto che noi abbiamo difficoltà a fare comunità e dunque a conoscerci. Ognuno opera per sé, ma quanti sono disposti a guardare, a capire? Forse noi amiamo e guardiamo le cose che ci suggeriscono di vedere. Per vedere gli invisibili però ci vogliono altri occhi.

Che cosa rappresenta la scrittura per te? Mestiere, atto liberatorio o divertimento? Quali sono le condizioni che favoriscono lo scrivere?

La scrittura, per me, è insieme fatica e necessità. È il modo che ho scelto per esprimermi, ma anche una forma di confronto interiore, a volte duro. Scrivere significa essere onesti fino in fondo con sé stessi, e questa onestà può fare male: ti mette davanti a quello scarto tra come ti senti e come stanno davvero le cose. Di solito nasce così, dalla percezione che qualcosa non funziona, dal bisogno di dare un senso, di capire. Uno scrittore sudamericano diceva che le peggiori condizioni per vivere sono le migliori per scrivere. Ecco, da queste parti, sotto questo aspetto, queste condizioni ce le abbiamo tutte.

Ci sono questioni che ti stanno a cuore e che non hai ancora avuto l'occasione di affrontare?

Sto lavorando su un altro tema poco esplorato: il rapporto che noi abbiamo con la povertà. La povertà della Sicilia è la grande sconosciuta. Ne abbiamo parlato pochissimo, a differenza di altri grandi temi – mafia, antimafia, politica, laboratori culturali – su cui ci siamo interrogati a lungo, spesso autocelebrandoci o contraddicendoci. Ma la povertà resta la grande esclusa dal discorso pubblico, e con essa tutto ciò che comporta: l'emarginazione, la mancanza di accesso al linguaggio istituzionale, perfino il rifiuto della lingua nazionale, l'italiano. Sto scrivendo un romanzo, che nasce da questa consapevolezza. Credo che molte delle fratture che attraversano la nostra società partano proprio da qui. Abbiamo tentato per anni operazioni di maquillage, senza affrontare davvero l'esclusione. Anche nel discorso su mafia e antimafia, parliamo sempre di contrapposizioni nette: chi sta dentro e chi sta fuori. Ma raramente ci chiediamo come includere, come costruire una comunità. M'interessano le cose che stanno per smarginare, che sono appena visibili, perché recuperando quelle recuperiamo un'idea di unità, di appartenenza.

CONCLUSIONE

“Mal di Sicilia” è un male d'amore, un male dell'anima. Chi con lo sguardo del cambiamento ha intuito, percepito, esperito la dimensione autentica dell'isola, vive il disincanto e annega in un mare che non porta a casa. Ma c'è anche il suo opposto. Chi catturato dalla malia di una bellezza che si consuma nel tempo, si sottrae alla realtà, sostituendola con il mito, l'utopia, con il racconto dell'occhio innamorato. È quello stesso odi e t'amo che Battiato canta in “Veni l'autunnu”, quando in balia di uno strano e complicato sentimento per la sua bella Sicilia, la Sicilia bedda, non sa spiegare il perché le vuole bene. È un sentimento difficile che, come ci racconta Terracina nel suo saggio narrativo, non ha una traduzione fedele nelle parole, ma deve fare i conti con l'occhio lucido della ragione, della verità, della realtà. Con quella bellezza che non può vivere di sogni lontani o immaginari, di leggendari racconti. Sciascia direbbe che la bellezza non ha niente a che fare con la verità, la verità risiede nel fondo di un pozzo “lei guarda in un pozzo e vede il sole o la luna; ma se si butta giù non c'è né sole né luna, c'è la verità.”



“MAL DI SICILIA”

RECENSIONE

Maurizio Guarneri



AL titolo “*Mal di Sicilia*” viene da associare il Mal d’Africa, che si riferisce alla sensazione di nostalgia che prova chi l’ha visitata e desidera fortemente tornarci: nostalgia per una civiltà perduta, per un passato primitivo in cui si esalta il valore della tradizione, un luogo selvaggio che propone la sfida del pericolo, dell’avventura o luogo d’origine che appartiene a tutti. La Sicilia, come l’Africa, è una terra di contrasti, della ricchezza e della povertà, della vita e della morte, della miseria e della nobiltà. “Sicilia felix”: si opera una scissione, tra luogo quotidiano a tinte oscure e un “luogo da copertina”, luogo delle vacanze, “con la sua edulcorata rappresentazione...lasciando fuori campo i misfatti della storia, il degrado, le case abusive, le strade impercorribili” “Un’immagine che include la Sicilia degli eroismi e quella del crimine mafioso...nella sua rappresentazione cinematografica, ottiene il passaporto per i depliant turistici”. Si tratta di un’ulteriore declinazione del mal di Sicilia: si costruisce un luogo dell’immaginario per poterne provare nostalgia”.

Attrazione e repulsione sono due sentimenti opposti nei confronti dello stesso oggetto; tra questi due sentimenti cresce il mal di Sicilia, essi creano un’ambivalenza, una doppiezza, amore ed odio, desiderio e rifiuto. L’ambivalenza è alla base di un movimento di fuga e di rientro, di partenza e di ritorno, che caratterizza la vita di una parte dei siciliani. Negli ultimi tempi si è diffuso un altro fenomeno, per alcune professioni, il pendolarismo che può accentuare un certo disagio e creare un problema di adattamento perché, dall’esterno, da una posizione decentrata, è possibile cogliere meglio la differenza dei livelli di civiltà, dei servizi, l’efficienza della pubblica amministrazione della Sicilia e delle altre regioni nonché il divario tra l’una e le altre.

La Sicilia è sospesa tra l’immobilismo che la fa essere arretrata rispetto ad altre regioni del paese ed un movimento in avanti che sfocia inevitabilmente nella distruzione dell’ambiente e nell’illegalità come nel caso del sacco di Palermo”, l’abusivismo nella valle dei templi, l’industrializzazione di Gela e Priolo ecc.ecc.

Francesco Terracina mette in fila eventi, fatti di cronaca, fatti storici con metodo giornalistico-storico e viene fuori una rappresentazione di una realtà intessuta di commistioni, distorsioni, perversioni delle varie istituzioni ed emerge una lettura inquietante del paese, della Sicilia in particolare e riguardo a quest’ultima sembra giustificato il pessimismo di Sciascia che parlò di “irredimibilità della Sicilia “nonché” di Tomasi di Lampedusa. Si ha una visione di una società che è strutturata in modo tale che non possa esserci trasparenza, distinzione e separazione del bene e del male, dello Stato e del mondo della criminalità. L’autore, fra le righe di una narrazione oggettiva, comunica un sentimento di tristezza, una lucida consapevolezza, una tenace denuncia ed ancora una volta una sfiducia nella possibilità di un cambiamento.

Alcuni arrivano e restano come Gisbert Lippelt, la zia Lou, Marina Clemente e l’inglese che si è perso nella valle dei templi, Alexander Hardcastle che si muove sullo sfondo di una città che da un lato ha la storia, i templi, dall’altro il mondo contemporaneo con i suoi palazzi abusivi. Emerge il rapporto tra la legge e il comportamento del popolo rispetto ad essa; abbiamo un vincolo di “inedificabilità assoluta” e la presenza di 650 costruzioni abusive dentro l’area archeologica: l’immagine della storia sottomessa ai contemporanei che ignorano le leggi. Hardcastle porta motivazioni, cultura, fondi, progetti e viene considerato dagli agrigentini uno straniero che tenta di alterare gli equilibri della città, un romantico, un inglese che si è perso tra i templi, poi perde l’equilibrio psichico e finisce in ospedale psichiatrico. L’assurdo ed il farsesco della città di Pirandello. Francesco Terracina alterna pagine dove descrive “i guasti di Palermo” con pagine dove riporta aneddoti, curiosità, storie persino divertenti come quella di De Grandi che disse per tutta la vita che voleva andare via dalla Sicilia ma finì i suoi giorni a Palermo.

Mal di Sicilia è diviso in capitoli che da un lato hanno un filo che li unisce dall'altro costituiscono le varie declinazioni del tema e le varie reazioni che si possono avere rispetto alla stessa realtà. C'è il capitolo dei "Ribelli", quelli che vogliono cambiare il sistema e per questo pagano un prezzo alto. Vittorini che dice "lo ho bisogno di sentirmi vivere nel mio tempo" e pertanto vive a Milano pur avendo nostalgia per la sua terra. Si rifiutò di pubblicare *Il Gattopardo* e per questo ebbe molte critiche successivamente, mentre, a suo favore, si espresse Dominique Fernandez dicendo: "In Sicilia, la letteratura importante non può essere una letteratura edonista, ma solo d'opposizione". Poi c'è Goliarda Sapienza, catanese, orientale che scrive "L'arte della gioia", così ignota nella parte occidentale dell'isola." Che il piano della felicità vada in porto, o rimanga soltanto un annuncio, è questione irrilevante." Per Goliarda navigare controcorrente è l'unico modo di stare al mondo; pagherà un prezzo alto, conoscerà povertà, carcere e malattia ma avrà quell'energia interiore dell'outsider che deriva dall'"uguaglianza di pensiero e realtà". Ed ancora Gaetano Costa che riteneva che ogni favoritismo nasconde ...una certa volontà di sopraffazione, per quanto si presenti agli occhi di tutti come lecito Egli fu ucciso non solo perché fu lasciato solo nel firmare un provvedimento per convalidare l'arresto di 55 mafiosi ma soprattutto perché rivolse la sua attenzione sui rapporti tra mafia e appalti Interessante l'osservazione di Emanuele Macaluso: la vecchia mafia rispettava le autorità anche perché spesso era da queste rispettata." Gaetano Costa aveva intuito che la pista del denaro è quella da seguire per attaccare i mafiosi. La stessa idea la ebbe Pio La Torre, uno di quelli che era andato via e poi è tornato. Venne ucciso insieme a Rosario Di Salvo e, dopo la sua morte, fu approvata la legge che prese anche il suo nome. Da parlamentare del PCI presentò un'interrogazione su folgore, gladio. Giuseppina La Torre in seguito dirà riguardo al processo C'era il tentativo...di farci accontentare di una verità parziale.... La mano assassina è di Cosa Nostra. La volontà di quel delitto toccava pezzi delle istituzioni e apparati dello Stato." Nel caso di La Torre, così come per Sciascia, Vittorini ed altri i rapporti con il PCI non sono stati semplici, sembra che anche il partito comunista siciliano sia diverso che nel resto del paese.

Francesco Terracina, passa da un registro drammatico a quello farsesco, ed inoltre entra in modo felpato affettuoso nelle case dei Costa, dei La Torre, dei Di Salvo e ci fa percepire la loro sofferenza, ci fa intuire cosa ha significato il sacrificio di questi uomini per le loro famiglie, non solo nel momento della perdita ma per tutta la loro esistenza.

Con la De Stefani, in uno stile tragicomico, si mette in risalto il rapporto tra i siciliani e i tutori dell'ordine: il marchese di Fontesecca davanti al capitano spiega alla figlia sedicenne la sua idea di giustizia" Questo signore rappresenta l'ingombrante albero di cui ti ho parlato... dalle lunghissime radici fangose che si chiama la giustizia umana" Il militare lombardo commenta così: Sono affatturati, peggio che matti, hanno stregato anche me" Pisciotta al processo per la strage di portella della Ginestra prima della sentenza pronunciò questa frase: "Siamo un corpo solo: banditi, polizia, e mafia! Come il Padre, il Figlio e lo Spirite Santo!"

Nel capitolo dedicato a Mauro Rostagno viene riportata questa sua affermazione: Tutto si è come equalizzato: mafia e antimafia, garanzie ed emergenze, normalizzazione e superpoteri. Viene voglia di dire nienti sacciu e nienti vitti e di cambiare canale". Si mettono in evidenza le relazioni tra boss e uomini politici, le relazioni tra mafiosi ed esponenti del terrorismo di destra, le relazioni tra mafiosi e masson. Nella loggia segreta Iside 2, oltre ai nomi di noti boss mafiosi, fu trovato il nome del questore di Trapani che risultava iscritto anche alla P2. Un'altra parola-chiave del mal di Sicilia è commistione, insieme distorsione, tra le istituzioni e delle istituzioni per arrivare alla perversione in psicoanalisi si parla perversione quando un elemento che appartiene ad un ambito viene trasferito in un ambito diverso e modifica così quest'ultimo.

Nelle pagine del capitolo dedicato alla Di Falco, Francesco Terracina dice che la scrittrice fa coincidere il senso di grandezza e di ridicolo che alberga nei personaggi, i quali, per indole e per educazione, ne colgono il primo e ne ignorano il secondo". La grandiosità dei siciliani; il principe di Salina afferma " i Siciliani non vorranno mai migliorare per la semplice ragione che credono di essere perfetti: la loro vanità è più forte della loro miseria". Un altro aspetto interessante nel racconto della Di Falco è un'altra scissione: il dentro e il fuori separati e contrapposti, gli interessi della famiglia e il bene comune. Infine un altro "guaio" dei maschi siciliani è il complesso edipico non risolto rispetto alle madri e viceversa; dando in questa ragione a Sciascia, secondo il quale molte tragedie del Sud vengono dalle donne quando diventano madri". Anche la scrittrice è una di quelli che è andato via, in Toscana, e racconta in modo divertente che, appena arrivata, si rende conto e le fanno notare una pronuncia errata delle parole, le vocali aperte, ed anche lei proverà nostalgia per la sua terra e senso di colpa per aver lasciato suo padre, ed alla fine anche per lei la Sicilia sarà terra d' approdo: sarà sepolta nel cimitero del suo paese di origine, Canicattini Bagni.

In una famosa intervista dal titolo "Il Maestro e i porcospini" Francesco Corrao rispose così ad un giovane Roberto Andò alla domanda quale fosse la patologia del palermitano è tendenzialmente in una posizione difensiva di stile paranoicale, soprattutto perché deve gestire la violenza che si palpa nell' atmosfera che a sua volta attiva la sua violenza che egli tende a scaricare proiettivamente all'esterno Il primo termine è: "lo sono agitato, mi sento violentato e quindi violento", ma il movimento è quello di negare, e dire "no, è l'altro che mi minaccia, io devo stare all'erta, perché altrimenti potrei ricevere del male. Quindi divento diffidente e sospettoso". Così ha il suo avvio un micidiale circolo chiuso. Afferma ancora Corrao: La corruzione ha invaso tutta la nazione, ma qui è stata endemicamente presente con una intensità molto maggiore. La tendenza alla trasgressione, la spinta al sotterfugio, e il gioco della violenza attivata e proiettata con la diffidenza e il sospetto inducono una difficoltà di aggregazione, difficoltà di condividere progetti comuni, uno sfondo continuo di incredulità riguardo al progettare...non vale la pena progettare perché tanto non si può realizzare perché comunque sarà distrutto...è questo il pensiero negativo ...che alligna qui nel gruppo a livello individuale ...si riscontra una specie di propensione a vivere una dimensione depressiva, colpabilizzante continua...la sensazione che c'è una pulsione di morte più forte che altrove, che nelle persone oneste si volge sempre contro se' stesse...la persona risolve comunque di chiudersi in una cerchia ristrettissima, la sola con cui può comunicare." Dice Roberto Andò: "A volte questa dimensione solitaria...può rivelarsi una forza...qualcuno ha detto che la storia culturale in Sicilia è fatta di solitudini che si susseguono. Kazuo Ishiguro premio nobel dice: " sono curioso di scoprire perché' la Sicilia ha prodotto così tanti scrittori...ha un travagliato rapporto con il continente Italia, che in qualche modo ricorda il rapporto tra l'Irlanda e la Gran Bretagna La sorprendentemente ricca eredità letteraria ricorda proprio l'Irlanda." Si potrebbe ipotizzare che la tendenza di alcuni siciliani alla depressione e al conseguente ripiegarsi su sé stessi li porti a scrivere, a trovare nella scrittura una forma di autoterapia, a creare un mondo migliore, a descrivere la realtà che li circonda, persino a denunciare il mal di Sicilia.

LA MALATTIA DELL'ANIMA

Antonella Vinciguerra



C'è qualcosa che sta accadendo ai ragazzi.

E' difficile da afferrare o da nominare con precisione poichè non perfettamente visibile nelle sue fattezze. Eppure lo percepiamo, lo sentiamo. Lo vediamo negli sguardi sfuggenti, nei silenzi prolungati, nel declino emotivo frequente, nel deserto relazionale come se l'equilibrio tra loro e il mondo si fosse profondamente incrinato.

Se solo riuscissimo ad ascoltare il loro cuore in quel momento, potremmo percepire abbastanza chiaramente da provare a trovare una soluzione, un vuoto che cresce senza far rumore e senza lasciar segni visibili, ma che scava dentro e in profondità fino a diventar lacerazione.

È un nuovo tipo di malattia, spesso sottovalutata, ma profonda, insidiosa, degenerativa: la malattia dell'anima.

Non è solo un disagio della mente ma uno sfinimento emotivo che spegne il desiderio di sentire.

Colpisce il cuore e lo spirito prima di attaccare il corpo per poi trasformarsi in azione.

Cambia il modo in cui il soggetto entra in contatto con la stessa esistenza e può colpire chiunque, poichè non guarda in faccia l'estrazione sociale, nè seleziona in base al carattere, tuttavia trova terreno fertile soprattutto tra i giovani.

Essi vivono immersi in una società che pretende efficienza, prestazione, miglioramento continuo. Che parla sempre di risultati e mai di pause; sempre di corse e mai di respiri; sempre di azioni concrete e mai di sogni.

E così, a un certo punto, lentamente ma inesorabilmente accade qualcosa. Lo spirito si affatica e il contatto con l'altro muta e si disorienta. Ci si sente orfani, non di affetti ma della vita stessa, come se quest'ultima si fosse scordata di accogliere.

L'individuo apre gli occhi e senza comprenderne il motivo perde il sacro legame tra vivere e sentire. Le emozioni sono diventate un peso e l'empatia, quel legame umano, delicato, imprescindibile, si è dissolta. Ciò che un tempo amava, o che avrebbe dovuto amare, non ha più significato e la condizione umana si mostra per ciò che è diventata: un libro con pagine bianche, già consumate da un destino ineluttabile.

In questo scenario, ogni cosa perde valore.



Resta solo la desolazione del paesaggio interiore inabitato, che parla solo di assenza.

Tuttavia, anche lì dove la nebbia sembra più fitta, possono esserci delle risalite soprattutto se intercettate in tempo e può affiorare una scintilla perché la speranza spesso si nasconde nei gesti semplici e importanti che sanno essere rivoluzionari come quello di dare un nome al dolore.

La malattia dell'anima ancor prima d'esser curata, infatti, necessita d'esser riconosciuta e chiamata con il suo nome. Ha bisogno di una sua identità, di parole che accolgono e uniscono, di luoghi sicuri in cui i ragazzi possano essere ascoltati senza la paura del giudizio e in cui possano sbagliare senza essere schiacciati dall'ansia del fallimento.

Hanno bisogno di adulti presenti, non certamente perfetti ma sicuramente delle guide.

Di educatori, genitori, insegnanti capaci di guardare oltre il rendimento e vedere l'essere umano nella sua autenticità e con le sue fragilità.

Hanno bisogno di arte, di bellezza, di musica, di esperienze che aprano la strada alla vita vera e di relazioni che non chiedano nulla in cambio, se non di esserci.

La cura passa attraverso l'empatia, quella vera, quella che nasce dall'ascolto, dal tempo condiviso, dal mettersi accanto senza essere invadenti.

Forse, in questo modo si potrà ricostruire quel ponte fragile tra l'io e l'altro e, con il tempo, tra l'io e il mondo e la vita potrà tornare ad essere un cammino condiviso verso il futuro.



IL GIARDINO DELLE GIUSTE

DI MARIZA RUSIGNUOLO



Si avvicina il 23 maggio, giornata in cui si celebra la ricorrenza nazionale della Legalità che commemora le vittime di tutte le mafie e, in particolare, delle stragi di Capaci e Via D'Amelio del 1992 in cui hanno perso rispettivamente la vita i magistrati Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e gli uomini della loro scorta. Con la lirica " Il giardino delle giuste" ho voluto ricordare ed omaggiare altresì le donne che hanno sacrificato la loro vita in nome della legalità e della giustizia come Francesca Morvillo , moglie del magistrato Giovanni Falcone, Rita Atria, collaboratrice di giustizia, la poliziotta Emanuela Loi, Emanuela Setti Carraro, moglie del generale Dalla Chiesa e le donne che hanno lottato per combattere qualsiasi forma di sopruso e sopraffazione come Felicia Bartolotta Impastato, madre di Peppino Impastato e la fotografa Letizia Battaglia.

IL GIARDINO DELLE GIUSTE

*Vorrei un giardino nuovo e diverso
costellato di fiori rosso magenta,
il colore del sangue versato
dalle donne giuste per amore
della pace e della giustizia.
Un albero di ciliegio per Rita Atria
che aveva accarezzato
la speranza di un mondo migliore,
avendo nel cuore la fiamma
dell'onestà e del giudice giusto.
Un albero di melograno
per Emanuela Loi,
poliziotta leale e generosa,
caduta nella rete
di un barbaro attentato
perpetrato da uomini senza scrupoli.
Un albero di gelsi
per Emanuela Setti Carraro,
rossi come il colore della sua croce,
ardenti come l'amore per il generale
che invano l'avvolse
nell' ultimo disperato abbraccio*

*Un albero di arance rosse
per Francesca Morvillo,
visionaria magistrata
che sfidò la mafia
e dentro le carceri portò il dono
dell'ascolto per dare dignità
ai ragazzi smarriti e indigenti.
Un albero di corbezzoli
per Felicia Bartolotta Impastato
che visse alla ricerca della verità
e aprì la sua casa a tutti coloro
che di Peppino serbavano il ricordo.
Un albero di mirtillo rosso
per Letizia Battaglia
che con i suoi scatti in bianco e nero
volle immortalare il veleno sociale
che inonda di rosso i suoi bersagli.
Vorrei un giardino di giuste
dove tra i silenti sentieri
il sole possa illuminare
il cerchio verde della speranza
e rivestire di nuova luce il mondo.*



LETIZIA BATTAGLIA: UNA VITA PER LA LEGALITÀ, LA GIUSTIZIA, LA LIBERTÀ, LA BELLEZZA

MARIZA RUSIGNUOLO



Lo sguardo di Letizia sul mondo attraverso la sua Laika

Naturalmente la Letizia a cui mi riferisco è Letizia Battaglia, la prima fotografa palermitana che fece oggetto dei suoi scatti la mafia e che fu apprezzata per il suo coraggio e il suo impegno politico – sociale dal mondo intero. Ma qual era lo sguardo di Letizia sul mondo attraverso la sua Laika? Che donna era Letizia Battaglia? Ricordo il suo timbro di voce pacato ma volitivo quando la chiamai al telefono contattandola per un progetto scolastico che avevo ideato e stilato dal titolo “Artiste e letterate nella cultura siciliana del Novecento”, perché Letizia era un’artista della fotografia e i suoi scatti il sismografo del suo sentire e del suo profondo senso di giustizia e di umanità. Il suo amore per la fotografia era nato quasi casualmente ma la sua passione professionale legata a questo mezzo era accresciuta gradualmente. Di Letizia Battaglia si è parlato e scritto moltissimo, di lei si sono occupate le più importanti testate giornalistiche ed anche la cinematografia con il film del regista Roberto Andò ma non è di questa Letizia che voglio parlare ma della mia esperienza personale e dell’incontro mio e dei miei studenti e studentesse con una donna straordinaria per coraggio, umanità e senso della giustizia. Spesso ci si è chiesti se lo sguardo femminile nella fotografia sia diverso da quello maschile ma credo che la genialità non abbia sesso e che quando si è dietro l’obiettivo è il come si coglie quello che si vede che fa la differenza e ciò dipende dalla sensibilità personale, dalla creatività, da ciò che personalmente si vede in un paesaggio, in un oggetto, in una persona, è l’emozione che in quel momento attraversa nel guardare chi sta al di là dell’obiettivo.

Letizia testimone del suo impegno politico – sociale e docente di fotografia in un progetto scolastico

Ho avuto modo di sperimentare ciò durante le giornate trascorse in compagnia di Letizia Battaglia che sono state un vero e proprio arricchimento oltre che un privilegio per me e i miei studenti. Letizia accettò il mio invito di buon grado e venne a scuola, l’I.I.S.S. “Ugo Foscolo” di Canicattì, presentandosi con i suoi capelli rossi, la sigaretta accesa, il suo sguardo sicuro e, a tratti trasognato e la sua inseparabile Laika al collo. Il suo ruolo nell’ambito del progetto era duplice ossia quello di testimoniare la sua esperienza di fotografa tra impegno politico – sociale ed arte e quello di docente durante un laboratorio di fotografia a insegnanti, studenti e studentesse. Le lezioni si svolsero in classe e all’aperto. In classe e, per l’esattezza, nell’aula magna dell’Istituto, Letizia, dietro richiesta degli studenti spiegò perché fosse stata etichettata come “fotografa della mafia”. Rispose che era riduttivo connotarla in tal modo perché i suoi scatti avevano ritratto un caleidoscopio di persone appartenenti a tutti gli strati sociali, poveri, ricchi, disagiati, magistrati onesti e con un forte senso della giustizia caduti per mano della mafia, ed anche mafiosi morti ammazzati e politici corrotti. Narrò così della sua esperienza di vita, di reportage e di fotografa e il racconto era intercalato da alcune pause forse emozionali ma l’auditorio era molto attento e coinvolto. Apprendemmo dei suoi primi anni trascorsi a Palermo dove era nata e del suo trasferimento con la famiglia prima a Napoli e poi in Puglia. Tornata a Palermo all’età di dieci anni si era resa conto di quanto fosse difficile la realtà della sua terra per humus socio- culturale ed antropologico.

Fotoreporter de l'Ora e il suo incontro con Franco Zecchin

Alla fine degli anni Sessanta aveva cominciato a scrivere per il quotidiano palermitano l'Ora e negli anni Settanta si era trasferita a Milano collaborando attivamente con altri quotidiani. Fu in quell'occasione che si rese conto che i suoi pezzi erano molto apprezzati se corredati da fotografie. Ebbe inizio, in tal modo, la sua avventura nel campo della fotografia e, convinta della grande potenzialità del linguaggio fotografico, tornata a Palermo, assunse la direzione della redazione fotografica del giornale L'Ora non tralasciando mai la propria passione per la letteratura e le arti. Risolutivo però fu il suo incontro con Franco Zecchin, giovane fotografo con cui condivise vita e battaglie per i successivi venti anni. Con lui affrontò a Palermo gli anni più duri della recrudescenza mafiosa, fotografando instancabilmente e attribuendo a questo lavoro una parte importante della loro militanza a favore della giustizia, contro la mafia .

I suoi scatti tra impegno ed arte

Alla fine degli anni Ottanta fu sempre più impegnata nella lotta contro la mentalità mafiosa in uno dei periodi più duri e critici per la società civile in Sicilia, proseguendo la sua lotta prima come consigliere comunale e poi come assessore regionale a Palermo. Caparbia e risoluta nel proseguire il suo lavoro in un ambiente lavorativo prevalentemente maschile, i suoi scatti divennero famosi in tutto il mondo per l'uccisione di magistrati come Piersanti Mattarella o durante i processi di mafia a Palermo ma anche per aver puntato, scandagliandone l'animo , figure femminili della sua città , delicate e intense. La sua passione per la fotografia dunque, era strettamente correlata al suo senso di libertà, giustizia e legalità. La sua sete di legalità aveva fermato la distruzione del centro storico di Palermo da parte della mafia con un provvedimento di legge ,varato negli anni Novanta con il sindaco Leoluca Orlando ed altri deputati, che inaugurò la cosiddetta "Primavera di Palermo", per cui la città si riappropriò di uno spazio ricco di stimoli ed attrazioni culturali. Letizia raccontò anche del suo amore per la letteratura che la spinse a dedicarsi all'editoria fondando la casa editrice Della Battaglia tramite la quale continuò la sua battaglia alla criminalità e alla corruzione . E' stata anche direttrice dal 2000 al 2003 della rivista Mezzocielo , fondata insieme a Simona Mafai e Rosanna Pirajno in cui sono state dibattute ed elaborate tematiche care al mondo femminile. Proseguì la sua narrazione sottolineando la sua decisione di trasferirsi nel 2003, nonostante il suo profondo attaccamento alle radici siciliane, a Parigi, delusa per il cambiamento del clima sociale e per il senso di emarginazione da cui si sentiva circondata, ma tornò a Palermo nel 2005 proseguendo la sua attività in ambito socio – culturale interrottamente .

La fotografia nell'ottica di Letizia Battaglia

A conclusione della prima lezione Letizia invitò docenti, alunni ed alunne a portare, nelle successive lezioni in aula, tre per l'esattezza, la loro macchina fotografica, se ne possedevano una, o ad acquistarne, in caso contrario, una usa e getta per fotografarsi reciprocamente o in gruppo, utilizzando adeguatamente le tecniche fotografiche da lei profuse a piene mani con pazienza e amore per il suo lavoro. Le lezioni seguenti pertanto, furono utilizzate nella spiegazione del significato che Letizia attribuiva al "fare fotografia" cioè quello di "scavare nel cuore delle cose, di un luogo, di una città , di un gruppo di persone, avvicinandosi senza teleobiettivo per rendere un fotogramma particolare, attraente , creativo , una fotografia bella nella sua icasticità".

A Passeggio con Letizia nel quartiere della KALSA

L'ultima lezione avvenne a Palermo. Lei ci incontrò a Piazza della Magione, nel quartiere della Kalsa. I corsisti e le corsiste, trepidanti ed ansiosi di fare la loro esperienza fotografica in un luogo aperto, scesero dal pullman e la salutarono ansiosi di intraprendere, con le loro macchine fotografiche con rullino rigorosamente in bianco e nero, il percorso che Letizia aveva programmato. La prima tappa fu la sosta presso la targa che commemora Giovanni Falcone, il magistrato che trascorse la sua infanzia in questo quartiere e morto nella strage di Capaci del 1992 sacrificando la sua vita per combattere il fenomeno mafioso. Consigliò ai corsisti di avvicinarsi molto alla targa per focalizzarla meglio con la tecnica del grand'angolo, la stessa da lei adoperata nel ritrarre figure femminili, come il volto a chiaroscuro della vedova Schifani o la famosa ragazza con il pallone o ancora la bruna siciliana intenta a ricamare davanti la porta di casa. L'altra tappa doveva essere il complesso conventuale di Santa Maria dello Spasimo e, durante il tragitto per raggiungerlo, facemmo una digressione nei dintorni della Kalsa durante la quale Letizia raccomandò a ragazzi e ragazze di fotografare ciò che più li colpiva perché la fotografia è l'anima di chi sta dietro l'obiettivo.

Catturare in un fotogramma sguardi di bambini

Li invitò, dunque, a fare degli scatti ad un gruppo di bambini appartenenti a famiglie indigenti, trasandati nell'aspetto, che saltavano ridendo e divertendosi sulla carcassa di una vecchia macchina e ognuno fotografò mettendo in rilievo aspetti diversi di quel momento. Era quello che lei desiderava, che i corsisti catturassero in quelle immagini ciò che più li colpiva, la loro innocenza, il loro sorriso, il loro divertirsi con poco, il loro sguardo o qualcos'altro di impalpabile e di attraente che quei bambini trasmettevano, sensazioni che si colgono nelle sue tante fotografie che ritraggono bambini e bambine.



“Binomio indissolubile tra vita e morte”

Ci inoltrammo poi per i vicoli di Palermo e, costeggiata un'agenzia funebre, ragazzi e ragazze sospesero momentaneamente di fare scatti. Lei però li sollecitò a fotografare anche le casse che alcuni operai stavano costruendo davanti l'ingresso dell'agenzia dicendo: “la morte è l'epilogo naturale della vita e bisogna esorcizzarla anche tramite uno scatto. C'è un binomio indissolubile tra vita e morte di cui bisogna avere piena consapevolezza e coscienza, dunque continuate a fotografare”. Lei, che aveva avuto un rapporto personalissimo con la morte ed aveva visto in qualità di fotoreporter a Palermo tanti omicidi perpetrati dalla mafia e tanto sangue sparso, aveva maturato questa profonda riflessione e convinzione di cui aveva fatto dono a docenti e corsisti che la attorniarono per chiederle consigli e che ripresero a scattare quante più immagini possibili.

Lezioni di fotografia nel complesso di Santa Maria dello Spasimo

Ci dirigemmo poi al complesso conventuale intitolato a Santa Maria dello Spasimo in cui il gruppo, opportunamente guidato, si immerse nell'ammirazione dell'architettura del monumento immortalandolo con un tripudio di scatti. Quando ci congedammo da Letizia lei chiese a me, ai ragazzi e alle ragazze di consegnarle i rullini delle foto realizzate, che avrebbe fatto sviluppare. Mi chiamò una settimana dopo per consegnarmi le foto sviluppate da distribuire ai corsisti tra cui una ingrandita, selezionata tra i miei scatti, facendomene dono in ricordo di una giornata speciale che aveva visto al suo fianco me e i miei studenti. Abbracciai Letizia consapevole che stringevo a me una donna straordinaria che aveva avuto un guizzo di commozione nel raccontare ai corsisti di aver vinto nel 1985 il premio Eugene Smith a New York e che aveva trasformato la propria fragilità in arte.

Le immagini di Letizia tra drammaticità e bellezza

Le sue immagini, spesso in vivido bianco e nero, talvolta drammatiche, talvolta delicate ma sempre profonde, hanno raccontato di una Palermo violenta con i suoi morti di mafia ma anche di un'altra Palermo con le sue tradizioni, con le sue strade, la vita quotidiana, i suoi quartieri, una città fatta anche di coraggio, di legalità di amore e bellezza e, soprattutto, di volti e corpi di donne che Letizia amava fare oggetto dei suoi scatti. Credo che la fotografia che mi ha donato, che ritrae lei ed il volto di un'alunna mentre le dà consigli con la macchina fotografica in mano, sia significativa per luce ed intensità degli sguardi e ho voluto che corredasse questo mio articolo accompagnandolo con un sonoro grazie Letizia!





MARISA DI SIMONE RACCONTA MARIA CONCETTA ZERILLI

LIBERA INTERPRETAZIONE DAL ROMANZO INCHIESTA
"L'AMORE IN QUESTA" CITTÀ DI SALVO PALAZZOLO

C'è una Palermo che inghiotte, vive l'oblio, s'immerge nel silenzio che disorienta e crea vuoto. Ce n'è un'altra che fa rumore, vuole andare a fondo, ricordare, lottare contro la menzogna a difesa del diritto alla verità. È la Palermo che chiede, fa domande, non teme i buchi neri, le voragini artificiali. Indaga sugli abissi dove prove, parole, persone, verità scomode scompaiono, si dissolvono. Nel grande palcoscenico di Palermo ognuno grida la sua verità, ma accertarne l'autenticità diventa un caso di coscienza. Strappare il cielo di carta, andare oltre il velo di Maia richiede impegno, desiderio di conoscenza, fame di verità. Concludere le storie, porre fine alle domande, alle ricerche si può, ma solo quando queste saranno in grado di rispondere ad un principio, quello della verità.

"L'amore in questa città" è tutto questo, un romanzo inchiesta nato dalla tenace resistenza di un giornalista che non si è mai scoraggiato nel cercare ostinatamente prove, fonti e testimonianze su un femminicidio, un orribile fatto di cronaca coperto dalle menzogne e nascosto dai giornali dell'epoca. Tra le pagine del romanzo/inchiesta ho raccolto alcuni indizi, e passo dopo passo ho cercato di interpretare i pensieri, i timori, i sogni di una giovane studentessa a cui per tanto tempo era stata negata la verità. Ne ho immaginato la voce, le emozioni, come se tra le righe del romanzo si potesse sentire ciò che lei non ha mai potuto raccontare apertamente, ma che attraverso il paziente lavoro di investigazione del giornalista Salvo Palazzolo ha trovato la luce in fondo al tunnel del depistaggio.



La mia storia ha richiesto tempo, tanto tempo, perché la verità potesse essere riscattata dalla falsità, dalla calunnia.

Mia madre Parrinello Benedetta e mio padre Felice Zerillo hanno capito che la verità era scomoda. Ma non si sono mai arresi, hanno scritto lettere, cercato, chiesto e lottato per ottenere giustizia e verità. Mi conoscevano bene e non hanno mai creduto alle false verità che hanno provato a diffondere sulla mia persona e sull'armiere Vincenzo Mortillaro.

Io sono stata sempre una ragazza schietta e diretta, sapevo cosa volevo e come ottenerlo. Mia nonna Concetta lo aveva compreso benissimo, quando si preoccupava mentre armeggiavo con rossetto e cipria ed indossavo abiti vistosi, cercava di farmi notare che non sta bene ad una giovane ragazza di venti anni imbellettarsi con cipria e rossetto ed indossare abiti vistosi. L'inquietava la gente che mormorava, ma a me non importava, volevo solo essere me stessa, libera di sognare un mondo di risate, passione ed indipendenza, scrivere poesie, suonare il violino, andare al cinema.

Volevo conoscere, capire, studiare; avevo scelto la facoltà di Lettere perché ero affascinata dal percorso di studi che mia sorella Bianca aveva già completato laureandosi. Mi piaceva leggere, soprattutto poesie, ogni tanto trascrivevo i versi del Cantico dei cantici, ne ero affascinata. Spesso con le mie amiche, Emilia e Maria Antonietta, ci ritrovavamo alla biblioteca nazionale. Ci divertivamo a recitare sottovoce i libretti d'amore delle opere liriche. Oppure c'incontravamo alla taverna di Li Casciara, a pochi passi dall'università, in vicolo Meschita. Era la più strana delle taverne di Palermo, quella. Alle pareti al posto delle bottiglie di vino c'erano scaffalature di legno con libri di classici latini e greci, libri di viaggiatori passati dalla Sicilia, tanti libri, libri ovunque. Mastro Arduino accoglieva soprattutto gli studenti al termine delle lezioni e pure qualche professore per nulla amato dall'accademia e dal regime. Certe sere rimanevamo ad ascoltare le storie di viaggio di Mastro Giovanni Arduino, e tra una sigaretta e un bicchiere di Zibibbo restavamo incantate dalle sue avventure.



All'università fui segnalata per frequentare il corso speciale per diventare la segretaria sportiva del gruppo femminile universitario, corso che si svolgeva a Roma. In quell'occasione ho conosciuto Girgenti Giuseppe, capomanipolo della Coorte universitaria.

Per un periodo andai ad abitare a Roma, nel collegio delle suore di San Giuseppe. In quel periodo anche Girgenti venne a Roma e tra telefonate ed inviti iniziò la nostra relazione.

A Palermo fui nominata segretaria del gruppo sportivo femminile, condividendo la stanza con Giuseppe. Girgenti non mi aveva attratta per il suo aspetto fisico, esile com'era, di poco più basso di me, ma soprattutto per i suoi ragionamenti. I suoi giochi di parole sembravano voler dire più di quello che dichiaravano, celati dietro un aspetto discreto, quasi dimesso. Parole che mi facevano sognare, ma dietro le quali ho scoperte l'inganno, la menzogna. Scrivere mi aiuta ad ordinare i pensieri, la mia vita è una continua lotta, sono tormentata dal troppo amore, ma spero che un giorno debba ripagarmi con la pace. Mia nonna si preoccupa come al solito per me, appena mi vede scrivere una lettera comincia un rosario. Mi chiedo se amare con tutta me stessa sia una colpa, se andare a teatro, al cinema possa considerarsi un comportamento sconveniente. Il mio primo amore è stato Enzo, La mia storia con lui non è andata bene, mi considerava una sua proprietà, era geloso. Ma geloso di che cosa?

Quando cammino sono piuttosto raccolta in me stessa, anzi certe volte chino troppo la testa. La verità è che alcune donne hanno quel "certo non so che", per cui credo attirano gli uomini mentre altre, pur essendo bellissime passano inosservate. In me, pare che gli occhi siano la causa di tanto malanno e la robustezza del corpo che occupa spazio, imponendosi (con mio dispiacere, alcune volte) alla folla. Poi mi sono innamorata di Giuseppe, una storia sfortunata che mi ha fatto scoprire dietro le promesse d'amore di un uomo brillante e di cultura, una verità amara. Io non mi sono arresa, ma ad attendermi non c'era l'amore, la passione ma la morte insieme al milite Vincenzo Mortillaro che mi aveva sempre aiutata nella relazione con Giuseppe. E così sono diventata una ragazza dai pensieri lascivi, di facili costumi, che avrebbe perso il senso morale. Le mie lettere, le mie riflessioni, il desiderio di amare, credere ad una promessa d'amore sono un peccato? Un reato da perseguire? L'amore di chi non si rassegna, e desidera la verità lo scoprirete nelle pagine del romanzo inchiesta di Salvo Palazzolo che ha creduto in me ridando luce alla verità strappata al buio degli inganni e all'indifferenza del tempo che l'avrebbe voluta sepolta.



LA FOCE DELL'IRMINIO: UN'OASI DI PACE

GIUSEPPE MACAUDA



A metà strada tra Donnalucata e Marina di Ragusa si trova la foce del fiume Irminio, un'incantevole oasi naturalistica che si estende lungo la fascia costiera per quasi due chilometri.

In questo luogo ricco di fascino, l'Irminio, che nasce negli Iblei presso Monte Lauro, versa le sue limpide acque nel Mar Mediterraneo, generando un luogo ideale per chi ama correre sulla battigia, nuotare nel silenzio o praticare il birdwatching.

L'Irminio, il fiume più lungo della provincia iblea, ha un carattere prevalentemente torrentizio e sfocia nel Mar Mediterraneo dopo un percorso di 52 chilometri.

Plinio il Vecchio, nella sua "Naturalis Historia", fa derivare il nome Irminio da Ermete, che per i romani indicava il dio Mercurio.

Il mito assegna, infatti, al fiume Irminio una nobile origine, perchè amato ed abitato dal dio Mercurio.

L'irrazionale disboscamento delle sue rive ha, nel tempo, cambiato il regime del fiume, determinando l'insabbiamento della foce e la conseguente formazione del cordone dunale.

Visitare la riserva naturale significa immergersi in un ambiente unico e seducente, dove si possono ammirare dune di sabbia, che ricordano le atmosfere africane e delimitano una lunga spiaggia di sabbia dorata e finissima.

La riserva naturale "Macchia foresta del fiume Irminio" è stata istituita dalla Regione Sicilia nel 1985 al fine "di salvaguardare le rarissime espressioni di macchia foresta del sopra e del retro duna, nonché l'ecosistema ripariale del fiume Irminio".

La riserva deve il suo nome (macchia foresta) al fatto che le specie arbustive che la compongono (ginepro coccolone e lentisco) presentano esemplari secolari con sviluppo arboreo, associati in modo da creare una formazione vegetale intricata ed impenetrabile.

Questo tipo di vegetazione naturale, scomparso nel resto della Sicilia, oggi può considerarsi unico nel suo genere.

La vegetazione della spiaggia è costituita da specie psammofile (dal greco psammos = sabbia e filos = amico), adattate a condizioni estreme di aridità e ad una soluzione circolante caratterizzata dall'elevata presenza di sali.

Le specie più diffuse nella riserva sono: la calcatrepola, la salsola, il ravastrello ed il profumatissimo giglio marino (*Pancratium maritimum*), considerato dagli ecologi un importante indicatore della sanità delle spiagge.

Intorno alla foce dominano, invece, le essenze tipiche delle zone paludose, come il giunco e la cannuccia di palude (*Phragmites australis*).

Nella "preriserva", che ha la funzione di difendere e favorire l'integrazione dell'area protetta con il territorio circostante, troviamo la tipica vegetazione ripariale costituita principalmente da eleganti tife e salici bianchi.

Per quanto riguarda la fauna, nella riserva è possibile ammirare varie specie di uccelli migratori, provenienti dall'Africa, che utilizzano la riserva come area di sosta intermedia. Fra le specie di uccelli segnalate ricordiamo: l'airone cinerino, la garzetta, e la folaga.

La fauna stanziale, osservabile nelle zone più interne della riserva, è costituita da mammiferi come il coniglio, la volpe e la rarissima donnola (*Mustela nivalis*).

Fra i rettili è da ricordare il colubro leopardino, che per la sua livrea beige, chiazzata di arancione e nero, è considerato dagli esperti il più bel serpente italiano.



“SEA PARADISE”

RECENSIONE

Maurizio Guarneri



Nel romanzo *“Sea Paradise”* Eleonora Lombardo affronta il tema della vecchiaia e della fine della vita, temi che nella società contemporanea sono divenuti dei tabù. Non parlarne può significare rimuovere, negare un problema universale ed eterno, sempre presente nella storia dell’umanità. Dal secondo dopoguerra c’è stato un cambiamento radicale a livello sociale nel rapportarsi con l’idea della morte. Forse, al giorno d’oggi è uno dei pochi argomenti divenuti intoccabili mentre tutto viene esibito.

Laio Vincent Thomas, antropologo francese, fa notare come il mondo contemporaneo anziché celebrare i propri morti tenda a farli “sparire”. Il Dalai Lama dice: “La consapevolezza della morte è la base del percorso. Fino a che non si sviluppa questa consapevolezza tutte le altre pratiche sono inutili”. Esistono società che rispettano l’uomo: sono quelle in cui la vita, seguendo la saggezza, protegge sé stessa lasciando spazio all’idea della sua fine. E, al contrario, ci sono società devastate da ossessioni patologiche, sono le nostre, in cui la cultura della morte è negata con la stessa cura con cui si sotterrano i cadaveri. L’esperienza concreta dell’ antropologia dimostra che negare la morte genera un’altra morte.

Il progetto “Abbatere il tabù” del Prof. Cardini nasce dal desiderio di trasmettere all’ uomo moderno un’immagine positiva dell’ultimo viaggio inteso come processo naturale e significativo. Il progetto è stato stimolato dalla lettura del libro “La grande festa” di Dacia Maraini che aiuta a capire e cerca un modo nuovo di vivere la morte con serenità senza la paura che di solito affligge l’uomo di fronte ad essa.

“Sea paradise ” si inserisce in questa corrente di pensiero: Eleonora Lombardo usa l’umorismo, l’ironia, persino il sarcasmo per parlare della vecchiaia e della morte. A tratti il romanzo è divertente, la storia diventa buffa, a momenti addirittura farsesca. Il tema principale rimane sullo sfondo, comunque sempre presente, in primo piano troviamo anche bellezza, edonismo ed ancora gioia di vivere.

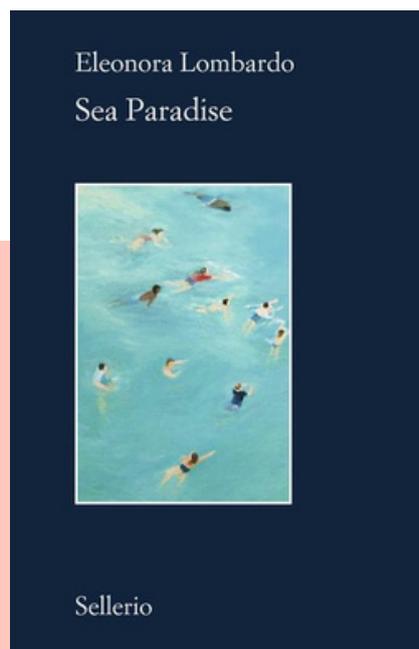
Oltre ad essere un romanzo distopico, e di questo si è parlato molto, esso contiene un’utopia, una rappresentazione fantastica di una società perfetta, che mira all’efficientamento che viene perseguito sempre più ma questo comporta un prezzo da pagare: la deumanizzazione dei cittadini che, nel contempo, vanno incontro ad una denaturalizzazione, cioè si allontanano dalla natura e dalle sue leggi. L’ efficientamento mira all’eliminazione dei problemi, all’ abolizione dei conflitti .Per tali motivi viene descritta una società che ha una gestione collettiva dei bambini che vengono allontanati presto dalle madri e vengono curati ed educati in gruppo, con lo scopo di evitare gli errori di una educazione data da due genitori, inoltre i matrimoni sono misti per combattere il razzismo e la vecchiaia e il fine vita vengono gestiti dallo stato. Freud afferma : “L’uomo civile ha barattato una parte della sua felicità per un po’ di sicurezza.....parte della sua libertà, a favore di regole condivise, del bene comune.”La distopia consente di creare con la fantasia un altro mondo, di realizzare con l’ immaginazione una utopia, una rappresentazione di una realtà che potrebbe esistere nel futuro e che può essere confrontata con la realtà del presente e con quella del passato.

In "Al di là del principio di piacere " Freud parla di Eros, pulsione di vita, desiderio di unione, di costruzione, di relazione , spesso rappresentati dalle pulsioni sessuali, e di Thanatos, pulsione di morte, quindi di desiderio di autodistruzione o di distruzione rappresentato spesso dalla intrinseca aggressività dell'uomo. Secondo Freud la pulsione di morte è quella tendenza di tornare ad uno stato inorganico, uno stato in cui cessano le tensioni e che viene chiamato " stato di costanza ". La pulsione di morte, non sarebbe psichicamente rappresentabile e si legherebbe alla pulsione di vita che la modera e la contiene. Il suo scopo distruttivo si manifesta quando le due pulsioni si slegano (come nelle perversioni). Essa non è solo distruttiva, viene anche presentata da Freud come un superamento alla volontà della vita: un ritorno alla materia inanimata, più nello specifico al Nirvana del Buddismo: la cessazione del desiderio e la liberazione dagli attaccamenti e dalla conseguente sofferenza definita come il SAMSARA . Eleonora Lombardo lega la pulsione di vita e la pulsione di morte, Eros e Thanatos; in questo modo riesce a parlare di un tema difficile: la crociera diventa una metafora dell'ultimo viaggio vissuto come una festa, un trionfo del piacere, il massimo dell'edonismo coniugato con l'idea della morte.

Sea Paradise è anche un romanzo sull'amicizia: le protagoniste sono due donne legate da un sentimento di amicizia da sempre, fin dalla giovinezza, ma nel corso del tempo il loro rapporto è mutato; all'inizio era Amanda dominante, avendo una forte personalità ed essendo, in quanto attrice, tendenzialmente narcisista e pertanto aveva una funzione trainante nei confronti di Elvira. Nella seconda parte della loro vita, invece, essendo Amanda diventata più fragile e più vulnerabile, Elvira si prende cura di lei e diventa una figura protettiva, materna. Succede quello che spesso avviene tra genitori e figli: prima sono i genitori a proteggere i figli, a guidarli nell'affrontare la realtà poi essi diventano anziani ed allora sono i figli, ormai adulti a prendersi cura dei genitori che con il tempo sono a loro volta diventati fragili . Può essere che Elvira assuma questo ruolo proprio perchè ha avuto una famiglia mentre Amanda ha sempre pensato solo a sé stessa?

In questo romanzo vi è la speranza che nasce dalla possibilità che l'uomo ha di ribellarsi al sistema, di riavvicinarsi alla natura, rappresentata, in questo caso, dall'acqua, simbolo del liquido amniotico, quindi di nascita, di rinascita.

Amanda, come una diva di altri tempi, si reca al ballo in una dimensione sospesa tra finzione e realtà tra inconsapevolezza e recitazione ed evoca la Gloria Swanson in "Viale del tramonto" nella scena in cui scende le scale in modo melodrammatico come se andasse ancora verso il suo pubblico, i suoi ammiratori e ad attenderla ci fossero i fotografi e i giornalisti. E' questo un altro modo possibile per affrontare il faticoso passaggio? Viverlo come una ennesima prima a teatro ?



IN OGNUNO DI NOI ARDE UN RUBEDO:

LA POESIA COME ALCHEMIA DEL DOLORE E DELLA
SALVEZZA

Bia Cusumano



Ho letto Rubedo. Alchimie poetiche di Giulia Luppino come si leggono le confessioni che non si possono ignorare. Quelle che arrivano in punta di cuore e poi restano lì, nel punto esatto in cui la pelle si fa più sottile e il respiro più corto. Rubedo non è solo un titolo: è una dichiarazione di percorso, un atto trasformativo, una verità carnale che brucia e plasma. In alchimia, il rubedo è il rosso: il tempo della combustione finale, della trasfigurazione ultima. Nella poesia di Luppino, è il momento in cui l'amore diventa ferita, in cui il linguaggio si fa carne, e la carne si fa verso.

Mi è bastato leggere i primi componimenti per rendermi conto che Rubedo non è una raccolta: è un viaggio di attraversamento. Un passaggio nel buio che non cerca luci artificiali. È l'esito poetico di chi ha scelto di non avere paura di guardare l'abisso, e soprattutto di guardarci dentro con la tenerezza feroce di chi non si rassegna. Come scrive: "Questa poesia / non la scriverò / perché fa male / e brucia / solo a pensarla". Eppure, poi la scrive. La scrive lo stesso. Perché il gesto della parola, in questa raccolta, non è mai estetico, ma sempre necessario.

Il dolore psichico – in tutte le sue declinazioni: assenza, solitudine, perdita, memoria amorosa, esilio esistenziale – è il cuore pulsante del libro. Ma non è mai raccontato con compiacimento. È un dolore scavato, esplorato, a tratti sezionato con precisione chirurgica. È un dolore con dignità, con voce. Non viene abbellito, né nascosto dietro simbolismi oscuri: si manifesta in forme limpide, spesso quotidiane. Una lampada impazzita, una scarpa che si buca, un piatto sporco, un divano nel tramonto. Eppure, tutto vibra di profondità: "Ti odio / come se le mie scarpe non potessero / camminare via da te senza bucarsi".



Questa è la potenza di Luppino: rendere straordinaria la materia più fragile della vita ordinaria.

Nel mondo che racconta, l'amore non salva, ma non smette mai di pretendere la propria forma. È un amore presente anche quando assente, vivo anche quando smarrito. È una corrente sotterranea, spesso diretta a un "tu" che esiste solo nell'evocazione. È un'assenza che si fa presenza invasiva. Come nel testo "Vorrei essere per te", dove l'amore è simultaneamente desiderio, nostalgia e impossibilità: "Vorrei essere per te / esattamente e solo / tutto quello che / tu sei per me."

Ma non c'è solo l'amore mancato. C'è anche la rabbia, la lucidità che graffia, la ribellione dolce e dolorosa di chi ha amato troppo e ora prova a ricomporsi per sottrazione.

Un tema chiave della raccolta è anche la frantumazione del tempo. Non c'è sequenza, non c'è prima né dopo. Il tempo qui è un campo di battaglia emotiva, una torsione. Luppino lo cancella, lo distorce, lo nega: "Tempo / che non conta, / che non esiste / in parallelo o in serie...". È come se il passato non passasse mai e il futuro fosse una promessa che non arriva. Rimane un eterno oggi, fragile e senza rete, che chiede solo di essere sentito.

Lo stile è coerente con la materia: versi brevi, taglienti, densi di immagini. Punteggiatura ridotta, ritmo sincopato. Ogni poesia si legge come un respiro trattenuto, un singulto, un gesto di resistenza. È una voce che non chiede permesso, ma neppure urla. Parla con una chiarezza spaventosa, con un pudore che non si veste di reticenza ma di nudità consapevole.

Luppino fa della parola un atto corporeo: le sue metafore non sono decorazioni, ma esperienze sensibili. I suoi testi sono abitati da oggetti e corpi: gabbiani, sigarette spente, formaggi, baci, pelle, mani, piatti, lenzuola. È come se la scrittura stessa nascesse dalla carne, come se ogni parola fosse passata prima dal sangue.

La sua è una poesia che ricorda, per intensità e verticalità, alcune pagine di Alda Merini, ma anche per quella capacità di raccontare la malattia dell'anima come qualcosa di universale, e non come eccezione. Una poesia che non isola, ma connette: *"Eppure esisti, stupido sordo testardo e vigile, / indimenticabile, a scrivere versi dentro di me."*

Ci sono versi che restano, che non ti lasciano, che ti interrogano. E questo è il segno di una scrittura riuscita, compiuta nel suo scopo più alto: spalancare il mondo interiore per offrirlo come specchio all'altro.

Rubedo è un libro da leggere in apnea, lasciando che ogni parola affondi nella carne e ne riemerge una forma più limpida di noi. Non consola, ma accompagna. Non cura, ma rivela. Non rassicura, ma testimonia. Ed è proprio questo che ci salva: non la fine del dolore, ma la sua verità espressa.

Ecco cos'è, per me, la poesia di Giulia Luppino: una forma di alchimia etica e affettiva. Un'offerta. Un rosso che brucia, ma che – nel bruciare – illumina.

IL CUORE AFFAMATO DELLE RAGAZZE

RECENSIONE

Adelaide J. Pellitteri



Nel suo ultimo lavoro, Maria Rosa Cutrufelli racconta del primo sciopero generale a opera delle ragazze del settore tessile nell'America del primo '900 e dell'incendio, avvenuto poco tempo dopo, alla Triangle: la fabbrica nella quale morirono 146 "sartine".

La partecipazione di circa 40.000 operaie segnò una svolta epocale nel mondo del lavoro, o comunque diede una voce più forte ai sindacati.

A seguito dello sciopero, molte operaie ottennero la riduzione dell'orario di lavoro e un aumento del salario, ma nulla ebbero le ragazze della Triangle, dalle quali era proprio partita la protesta. Stanche delle condizioni di schiavitù in cui erano costrette a lavorare, alcune di loro avevano promosso e stimolato discussioni. La loro voce si spense in un grido straziante, con i corpi ridotti in tizzoni, chiuse a chiave dentro la fabbrica in fiamme.

Il romanzo colloca, nella storia romanzata, personaggi realmente esistiti, noti per avere sostenuto la grande rivolta. Tra queste, Pauline Newman (dal web: immigrata ebrea lituana, iniziò a lavorare alla Triangle Shirtwaist Factory all'età di 11 anni. Già da giovane, organizza gruppi di studio serali per le colleghe, affrontando temi legati al lavoro e alla politica. Questa esperienza la portò a diventare una figura chiave nell'organizzazione dello sciopero del 1909. Durante lo sciopero, Newman non solo pianificò strategie e incitò le folle, ma riuscì anche a ottenere il sostegno di influenti donne dell'alta società), Miss Dreier (dal web: figura di spicco del movimento sindacale femminile negli Stati Uniti. In qualità di presidente della Women's Trade Union League (WTUL) dal 1907 al 1922, guidò l'organizzazione nel sostenere le lavoratrici e nel promuovere riforme legislative a loro favore), Samuel Gompers (da pag. 89 del romanzo: "il leggendario Samuel Gompers, partito da Londra a tredici anni come apprendista sigarai e diventato a Manhattan capo indiscusso dell'intera Federazione) e altri.

A questi, la Cutrufelli intreccia le vite di personaggi immaginari: Etta, voce narrante, Tessie, Molly e altri. Ognuno perfettamente credibile. Figure aderenti alla storia che risulta, grazie a queste, forte e recepitibile in tutti i suoi aspetti.

Ma il libro della Cutrufelli non è solo la narrazione di eventi storici che hanno segnato un'evoluzione nei diritti dei lavoratori e dato vita alla commemorazione dell'8 marzo, è soprattutto un impegno nei confronti della memoria, un monito per ricordarci quanta sofferenza si sopporti prima di arrivare alla ribellione per conquistare un diritto.

Un lascito per le nuove generazioni (il racconto di Etta è destinato a dei ragazzi universitari, così come a Ellen, il personaggio più giovane del romanzo).

Da pag. 271: "E lo sono al punto, riconosco con me stessa, da fare ciò che fanno tutte le nonne: parlare al passato. Ma esiste forse un altro modo per dire a Ellen delle ragazze del mio tempo e del loro coraggio? Vorrei tanto depositarlo nelle sue mani, questo coraggio. Come fosse un dono. Un'eredità"

L'autrice ci fa vivere il crescendo dell'agitazione nelle fabbriche. Dal silenzio al brusio, dal brusio al nervosismo, dal nervosismo all'esasperazione. Un'evoluzione fatta di confronti, riunioni, ricerca di sostegni politici, coinvolgimento di più classi sociali, perché solo quando più strati della società riescono ad acquisire coscienza e conoscenza del problema, solo allora, si avrà la forza per ottenere le risposte necessarie. Un percorso lungo e faticoso che ha bisogno del grido iniziale per propagarsi fino alle realtà più isolate. Un grido che, partendo da poche operaie, si propagò diffondendosi a macchia d'olio fino all'inarrestabile rivolta. Non mancarono le scene di guerriglia, i feriti, gli arresti. Il testo si evolve dalle notizie storiche al romanzo puro e corale. Contiene anche la storia di un sentimento forte e profondo tra Etta e Tessie.

Da pag. 63/64: "Era stato così facile inserire Tessie nella mia vita quotidiana! Non era una collega, ma le ore passate insieme mi avevano avvicinato a lei più che a qualsiasi altra. Mi era diventata familiare da subito, benché non sapessi molto della sua vita precedente. Solo che il padre era andato all'ovest per raddoppiare i binari delle ferrovie e non si era più visto, che la madre era morta poco e lei era cresciuta in orfanatrofio. Ma non era un'orfana triste o soggiogata, tutt'altro. Affrontava il mondo di slancio, con una forte volontà positiva che contagiava chiunque le stesse attorno. La sua presenza mi alleggeriva le giornate e, in qualche modo, le rendeva più smaglianti. Più complete."

Infine, un romanzo che sintetizza un'epoca nelle parole di una donna anziana.

Da pag. 269: "Non è la vecchiaia, ma una specie di dislessia uditiva. Come se gli altri parlassero in una lingua che so di sapere e che tuttavia non riconosco. Sento le parole, le ascolto, ma quando mi arrivano dentro si frantumano. Vanno in mille pezzi e come si fa a rimetterne insieme i cocci?"

La Cutrufelli con la sua scrittura ricca di atmosfere, ricrea l'intero contesto storico e sociale, nonché quello intimo e personale dei personaggi. Il racconto scorre con grande fluidità tra passato e presente e, grazie al suo realismo poetico, il lettore ha la sensazione di ascoltare la voce narrante come fosse in sua presenza.

Maria Rosa Cutrufelli, da sempre, ha a cuore la condizione femminile. La sua opera letteraria è interamente dedicata alle donne, le emarginate, le dimenticate e quelle che hanno lasciato una traccia nella storia.

Una narrativa oggi più che mai necessaria, perché il cuore delle ragazze è ancora affamato di giustizia, equità e rispetto.



IL NAUFRAGIO DI UN'UTOPIA

STORIE DI MIGRAZIONI DI IERI E DI OGGI

Giorgio Cavadi



Diciamo subito che il libro di Roberto Lopes, già docente di filosofia, animatore culturale, biografo di Padre Pino Puglisi, ora autore di "1891. Il naufragio del piroscafo Utopia (Istituto Poligrafico Europeo, Palermo, 2024)", arricchito dalla meditata prefazione di Vincenzo Guarrasi, non è il solito studio di storia locale che ripropone una riduttiva visione di storia "minima" da strapaese, ma è frutto di un lavoro di ricerca che lo ha impegnato per quasi vent'anni, nella ricostruzione di una tragedia dall'enorme valore umano e simbolico.

La vicenda di questo libro "multidimensionale" ruota attorno al naufragio del piroscafo "Utopia" –Tobia per i semianalfabeti che ospitò nei pochi giorni di navigazione da Napoli alla Merica dove sarebbe dovuto giungere con i suoi oltre 800 tra passeggeri e membri dell'equipaggio. Ma "nomen omen", la sera del 17 marzo 1891 l'utopia di 537 italiani (prevalentemente provenienti da Sicilia, Calabria, Campania, Abruzzo e Basilicata) si infranse innanzi al porto di Gibilterra, quando il piroscafo della società inglese Anchor Line, urtò la prua corazzata della nave da guerra inglese Anson e colò a picco nel giro di pochi minuti. La carenza di salvagenti, la provenienza degli emigranti – 471 contadini, 143 braccianti, 24 sarti, 6 operai, 8 calzolai 10 muratori e solo 16 pescatori – concorre a spiegare i numeri catastrofici della strage dell'Utopia. Infatti, come in tante altre "spartenze" di ieri e di oggi, la maggior parte di questa povera gente, non solo non sapeva nuotare, ma non aveva mai visto il mare e perciò quasi a nulla valsero i tentativi dei marinai inglesi di salvare un maggior numero di persone rispetto alle 150 circa scampate al naufragio.

Interi nuclei familiari furono recuperati abbracciati in un ultimo spasmo di vita, ed è quasi inutile ricordare come a decine rimasero intrappolati sotto coperta nei locali di terza classe. Lopes ricostruisce e dà voce – come vedremo – a questo popolo di vinti, gli stessi protagonisti in quegli stessi anni dell'epopea verghiana. Un'umanità reietta che sfuggiva da condizioni endemiche di miseria materiale e morale; un contesto non ignaro ai governi post-unitari, perché puntualmente ricostruito da due inchieste parlamentari coeve, quella del deputato Stefano Jacini (1884) –ripresa da Lopes– e quella altrettanto nota dei deputati S. Sonnino e L. Franchetti ("La Sicilia" del 1876).

Tutta la prima parte del libro, quindi, mette a fuoco il contesto delle "spartenze" e, incrociandosi con le considerazioni che Enzo Guarrasi ci propone nella Prefazione, permette una lettura diacronica dei fenomeni migratori che non può non connettersi al presente in cui l'Europa conosce due fenomeni: da un lato polo di attrazione di migrazioni dal continente africano e dal vicino e medio oriente, dall'altro – in alcuni Stati fra i quali in primo luogo l'Italia– alimenta una diaspora di emigrazione colta, di "cervelli" qualificati e non indigenti.

E' bene anche ricordare (perché la storia non serve a conoscere il passato, ma ad orientare le nostre scelte nel mondo attuale) che il fenomeno migratorio italiano, fra fine '800 e i primi del '900 interessò con numeri impressionanti innanzitutto le regioni del nord-est, Veneto e Friuli Venezia Giulia. Tra il 1876 e il 1915 oltre 14.000.000 di abitanti lasciarono l'Italia, 1.882.000 dal Veneto, 1.407.000 dal FVG, 1.540.000 dal Piemonte, poco meno 1.475.000 dalla Campania e 1.352.000 dalla Sicilia; numeri utili a smentire una vulgata rispetto alla collocazione geografica dei fenomeni migratori e a rimarcare come le sofferenze e il dolore del distacco, non sono sentimenti che riguardano un'umanità "altra". La dimensione storiografica del libro, frutto di un ventennio di ricerche in archivi italiani e inglesi, incrocia quindi una dimensione etica che ci interpella su fenomeni migratori che hanno visto e vedono il nostro paese protagonista da oltre un secolo di "spartenze" arrivi, passaggi di un'umanità dolente ma non rassegnata, alla ricerca di condizioni di vita dignitose anche se lontane dai propri affetti e dalla propria terra.

Ma la ricostruzione dell'evento - attraverso una cronaca che emoziona e tiene avvinto il lettore sino all'immane epilogo dei processi per accertare le responsabilità e delle azioni risarcitorie, (nei meandri delle quali i poveri sopravvissuti, per lo più, vedono sfumare la tutela dei propri diritti in mezzo ad un nugolo di norme, cavilli e mediatori) - si arricchisce di una dimensione narrativa attraverso la quale Lopes dà voce agli umili della storia. Ecco allora, in prima persona, la storia di Casimiro (che come si deduce è poi il bisnonno dell'autore) che decide la spartenza per garantire al proprio figlio "Ninuzzo", di appena cinque anni, migliori opportunità di crescita e affermazione sociale (attraverso gli studi); la storia di Angiolina, una sorta di Spoon River della migrazione, che ci racconta il viaggio verso la speranza dal 4 marzo 1891 quando a piedi alle tre di notte, parte da Mezzojuso per prendere il treno a Villafrati u' subbarbanu (la linea a scartamento ridotto Palermo-Corleone) che li avrebbe portati sino alla stazione di S. Erasmo e da lì verso l'imbarco al porto di Palermo. Il viaggio di Angiolina verso Nuova Iorica ebbe fine nelle acque di Gibilterra mentre la madre, scampata al naufragio, decide di tornare in paese afflitta dal buco nero della disperazione più cupa. Disperazione che non impedì a Filippa di sopravvivere al dolore di vedere affogare le tre figlie di cinque, sette e dodici anni e per garantire un futuro dell'unico figlio sopravvissuto, imbarcarsi nuovamente e raggiungere lo sposo in America.

In queste storie personali, attraverso la finzione narrativa, Lopes illumina l'altra faccia della storia, rendendo finalmente giustizia agli umili senza voce che, troppo spesso, della storia sono, al contempo, protagonisti e vittime.

ROBERTO LOPES

1891



il naufragio del
piroscafo Utopia

prefazione di Vincenzo Guarrasi

i
Istituto Poligrafico Europeo
CASA EDITRICE

THOMAS MANN TRA "INGENUO" E "SENTIMENTALE"

dal racconto "Ora Difficile"

Eugenia Storti



"Non è forse l'arco severo uno strumento apollineo come la dolce lira?" Nulla è meno artistico dell'errore che la freddezza e la passione si escludano. (1) Th. Mann in quest'"ora difficile" fornisce in modo incisivo un valido esempio dell'antica e pur sempre attuale problematica concernente il disagio e lo sforzo dello scrittore prima della creazione di un prodotto. Sia la forma, che il contenuto dell'opera sono protesi ad esplicitare la lotta interiore contro la difficoltà, o forse l'impossibilità di "ispirazione" tipica dell'autore moderno, che è consapevole della crisi determinata da una cultura decadente. Decadenza che, in accordo con un'ottica tradizionalmente manniana, "da oggettiva diviene soggettiva, si ripercuote nell'anima stessa dell'artista, si fa autoanalisi ed autodistruzione" (2). Completa ed omogenea si riflette qui l'originaria ambiguità di Mann, che si risolve nel "lirismo insopprimibile, il lirismo dell'artista che vive solo per combattere una lotta, accanita, fino alla disperazione, pur sempre felice, il cui premio sarà il capolavoro, il suo: espressione definitiva dello spirito, del suo spirito" (3). Spirito che, prima di giungere alla conclusione che comunque il lavoro va fatto, poiché se non nato da vanità va scritto, deve attraversare un processo di continua conferma e negazione di sé stesso, prima di pronunciare le parole "(...)" e l'opera dolorosa si compiva. Forse non era egregia ma si compiva. E quando fu compiuta, si vide anche che era egregia" (4).

Tale processo è per altro costantemente accompagnato dall'immagine speculare del Goethe olimpico: il continuo confronto con questa figura di ampio spessore non fa che esasperare il suo stato di angoscia. E' a lui che Mann pensa, "all'altro laggiù a Weimar, a colui che egli amava di un'ostilità piena di struggimento. Era un saggio, colui. Sapeva vivere, sapeva creare e non si strapazzava ed era pieno di riguardi verso sé stesso." (5) E' Goethe infatti il simbolo dell'arte "ingenua" nell'accezione schilleriana del termine, è colui che gli echeggia l'ispirazione ormai perduta. Secondo un'interpretazione schilleriana, aderentissima alla novella, si è notato che, la cultura moderna, ormai suscettibile di crisi, non può produrre "poesia ingenua" e quindi arte che sia ispirata o che sia in armonia, vera o presunta, con la natura, alla maniera greca, goethiana o shakespeariana (6). Tali autori, assunti non necessariamente come figure reali, prive di disagi nell'ora che precede la creazione, fungono per il poeta "sentimentale", e solo tale può essere ormai l'artista moderno, come tipologie di confronto. Pertanto l'apollineo non rimane che in quei termini ellenici, ampiamente ripresi da Nietzsche nella "Nascita della Tragedia" (7). L'apollineo è quindi inteso come espressione dell'essenza del dio della distanza, simbolo della necessità di un'arte oggettiva, che si traduce poi in termini di ironia dell'arte stessa, o che, ridotta ai minimi termini, non finisca alla maniera faustiana, per ironizzare il fatto stesso di essere ironia (8). Da qui l'arte epica, che diviene arte di "denuncia" e di "lamento": "l'arte epica è un'arte apollinea, come suona il termine estetico, che Apollo, colui che colpisce da lontano, è il dio della distanza, dell'obiettività? Non è un atteggiamento più che soggettivo, l'ingrediente di un libertinismo romantico, che si contrappone, con il suo sintetico contrario, alla calma e alle certezze classiche? Verissimo.

L'ironia può anche avere questo senso". (9) E' proprio la poesia sentimentale che, partendo dal soggettivo, si oggettivizza. Si tratta di una vera e propria investigazione del reale che comporta un enorme lavoro, dati i limiti che il reale stesso ci impone. Ironia, che poi è la traduzione dell'iter schlegeliano (10), nata dal tentativo di comporre, pur avendo a priori la consapevolezza di un ostacolo più forte, di un limite invalicabile. Giunto ad una saturazione di forme artistiche, ormai esauste ed incrinata, privato di "contenuti" l'artista non ha a disposizione che la forma che, denunciandosi, smentendosi e negandosi, finisce, tecnicizzandosi al massimo, per coincidere con il contenuto. Il poeta sentimentale infatti, non essendo più natura e non potendo di conseguenza annullarsi in questa, pur essendone continuamente alla ricerca, aspira ad esprimere l'inesprimibile, che gli oggetti della natura gli forniscono con la loro silenziosa presenza. All'ingenuo bastava imitare, il sentimentale è ormai costretto per necessità (pur conservando intatta la libertà), a riflettere (11). Ma ciò che in apparenza è un limite, costituisce in fondo un privilegio, poiché dovendo elevare la realtà ad ideale, ha a disposizione un largo campo d'azione. La cultura dunque, che è già del poeta sentimentale, si fa limite e necessità dell'operare. Da ciò lo sforzo di Mann, nonché prima di Schiller, di sintetizzare una materia impossibile.

In Mann l'uso della tecnica ed in particolare della "Strenge Satz", come si è visto nel Dr. Faustus(12) costituisce l'unica possibilità di riscatto per l'arte, affinché questa possa superare la sterilità da cui è avvolta. Si tratta dell'antico problema, già presente nella "Montagna Incantata" : è solo attraverso la "malattia" che si può arrivare alla "salvezza"(13). La problematica si chiude solo per riaprirsi un istante più tardi. Già dal confronto con Schiller si nota infatti come sia l'ingenuo, che il sentimentale, o in ogni caso questa eterna dicotomia cui si ricorre più per comodità che per convinzione, non è forse possibile, non almeno se interpretata come scissione. Entrambi sono indispensabili, due facce di una stessa medaglia, anche se l'una portata forse a prevalere nell'arte antica e l'altra nell'arte moderna. Così infatti dirà Mann in uno dei suoi saggi su Schiller, scritto in occasione del centenario della morte del poeta : " Il saggio sull'ingenuo e sul sentimentale, lascia intravedere come la mente speculativa e quella intuitiva, se entrambe geniali, debbano incontrarsi a mezza via, per essere pari tra loro". (14) Ma prima ancora così aveva detto Goethe : " La poesia sentimentale non potrebbe mai esistere senza un fondamento ingenuo, dal quale per così dire spunta e cresce"(15) " Si tratta- continua Mann- del sorriso della saggezza di fronte ad una commovente puerilità, la cui potenza sopravvive alle fatiche della speculazione e, dopo averle attraversate, doveva trovarsi con nobile semplicità sul più alto gradino della produzione.(...) Non si deve infine- lo sentiremo dire al tempo della "Pulzella D'Orleans- lasciarsi prendere da un concetto universale, ma bisogna avere il coraggio di inventare per ogni nuovo argomento una nuova forma e mantenere mobile il concetto specifico" (16) .Th. Mann ribadisce la necessità del romanzo moderno, di fronte a quello ottocentesco, di essere il risultato di una "coscienza creatrice, piuttosto che una creazione incosciente" (17). Proprio questa antinomia, che sembra investire ancora una volta quest'ora difficile ed eterna, che prelude alla composizione, riflette il binomio schilleriano di arte ingenua e sentimentale, che porta all'estremo limite la coscienza romantica di Novalis e di Kleist (18). La tematica presente nel Dr. Faustus, nonché nella Nascita della Tragedia, sembra portare alla determinazione che solo un'arte che sia sentimentale, ossia un'arte moderna, che in quanto tale si esprime come "conoscenza", può essere paradossalmente "ingenua". Non a caso questo processo che porta al massimo il tecnicismo, autodistruggendosi ed infine esorcizzandosi, dà luogo ad una forma, non meno autentica.

Il continuo riconoscimento dell'incapacità dell'artista moderno, che poi è una delle tematiche note in Mann, fa sì che si ricorra al paradosso artistico. Tale contraddizione è parimenti presente in Adorno, che così scrive in proposito : "la musica nuova ha preso su di sé tutte le tenebre e la colpa del mondo, tutta la felicità nel riconoscimento dell'infelicità, tutta la sua bellezza nel sottrarsi all'apparenza del bello. L'inumanità deve superare quella del mondo per amore dell'umano"(19). E' lo stesso desiderio di umanità di cui Adrian Leverkühn nel " Dr. Faustus" ci aveva fornito l'esempio, la stessa aspirazione della " sirenetta", dalla cui grande lacerazione scaturisce l'amore dell'umano ed infine il grande oratorio della "Lamentatio", inteso come negazione della Nona Sinfonia di Beethoven, il capovolgimento dell'"Inno alla Gioia", che attraverso l'estremo calcolo dà luogo ad un tempo espressivo. Questa lacerazione interiore, combattuta con l'unica arma possibile, che come si è visto, è data dalla ironia, genera il prodotto artistico che può infine dichiararsi compiuto, ma non concluso. La tematica si riapre al momento della fine, che sembra al contrario annunciarci solo l'inizio, o più semplicemente fa sì che fine ed inizio si identifichino. Alla presunta serenità olimpica, Mann contrappone e sostituisce la metafora circolare espressa dalla profondità marina. Ma di questa vastità inconoscibile, solo rimane l'eco, con la sua traccia indelebile "(...) così come ancora dalla conchiglia canta il mare da cui fu sottratta(...)" (20).

(1) L. Mittner, *La Letteratura tedesca del Novecento*, Einaudi, Torino, 1975, p.170.

(2) Ivi, p.163

(3) Th. Mann, *Ora difficile*, in *Novelle e Racconti*, trad. it di Emilio Castellani, Milano, Mondadori, 1953, p.299.

(4) Ivi, p.288

(5) Ivi, p.296

(6) Cfr. Schiller, *Saggi Estetici*, trad.it. di G. V. Amoretti, Torino, Unione Tipografica Editrice Torinese, 1951.

(7) Cfr. F. Nietzsche, in *La Nascita della Tragedia*, Laterza, Bari, 1969.

(8) Cfr. Th. Mann, in *Dr. Faustus*, Mondadori, Milano 1978.

(9) Th. Mann, *L'Arte del Romanzo*, trad. it. Italo Alighiero Chiusano, Mondadori, Milano, 1958, p.550

(10) Cfr. Schlegel, in *Die Deutsche Literatur in Text und Darstellung, Romantik*, Reclam, Stuttgart 1881

(11) Cfr. Peter Szondi, *L'ingenuo e il sentimentale, Dialettica centrale del saggio schilleriano*, in *Poetica dell'idealismo tedesco*, Torino, Einaudi, 1974

(12) Cfr. Th. Mann, in *Dr. Faustus*, op. cit.

(13) Cfr. Th. Mann, in *La montagna incantata*, a cura di Lavinia Mazzucchetti, Milano, Mondadori, 1956.

(14) Th. Mann, *Nobiltà dello spirito*, Mondadori, Milano, p. 950.

(15) Ivi, p.951

(16) Ivi, p.952

(17) Th. Mann, *L'Arte del Romanzo*, op. cit. p.554.

(18) Ivi, pp.556,557.

(19) Th. Mann, *L'introduzione al Dr. Faustus- Romanzo di un romanzo*, trad. it. Di E. Pocar, Mondadori, Milano 1952, p.32

(20) Th. Mann, *Ora difficile*, op. cit, p.299.

NEL CUORE DELLA MOLECOLA: LA SCIENZA CHE CURA



STORIA E INTERVISTA A UNA RICERCATRICE CHE COSTRUISCE FARMACI CON LA PERSEVERANZA NELLA RICERCA E LA SPERANZA DI UNA VITA MIGLIORE

C'è una stanza, in un edificio di menti creative tra i viali della cittadella universitaria di Palermo, dove ogni giorno si sperimenta, si ricerca con fiducia e speranza. E nel complesso cammino di prove ed errori, si tentano percorsi tra molecole, possibilità e cure. È un luogo dove la scienza è passione, attenzione, dono, uno spazio visionario dove si fondono reazioni, si inseguono equilibri invisibili. E soprattutto, si costruisce.

Qui lavora una chimica che ha scelto di restare in Italia, di non rinunciare né alla ricerca, né alla maternità, e che ha fatto della sintesi molecolare una missione: restituire speranza a chi lotta contro malattie genetiche rare. Le sue molecole non sono formule astratte: sono strumenti reali, pensati per correggere errori nascosti dentro il DNA, per rimettere in moto quei piccoli meccanismi cellulari che, quando si inceppano, cambiano il destino di una vita.

Questa è la sua storia. E la sua voce.

INTERVISTA

Chi è Ivana Pibiri? Raccontaci un pò di te

«Sono nata a Erice... o meglio, diciamo che risulato nata a Erice, ma non è proprio come sembra! L'ospedale di Trapani, infatti, si trova nel comune di Erice. Quindi, per un gioco burocratico, tutti i trapanesi nascono "ericini" sulla carta. Ma io, a tutti gli effetti, sono trapanese.

*La mia storia comincia così, tra i vicoli assolati della Sicilia occidentale e il sale che colora le albe ed i tramonti marini. Mio padre era sardo, mia madre veniva dall'Isola di Ponza. Insomma, tutti isolani, con un po' di sangue salato nelle vene. Sono cresciuta a Trapani, con una spiccata curiosità per le Scienze. Ho proseguito gli studi a Palermo dove mi sono laureata in Chimica. Poi è arrivato il dottorato in Scienze Chimiche, e lì ho avuto la fortuna di fare un periodo all'estero. Mi occupavo di sostanze naturali dalle potenziali attività farmaceutiche, un campo affascinante. Dopo il dottorato mi è stata proposta un'esperienza in un gruppo di ricerca che si occupava di sintesi organica. Ho accettato e... mi sono innamorata della sintesi! Oggi insegno al **Dipartimento di Scienze e Tecnologie Biologiche Chimiche e Farmaceutiche** dell'Università di Palermo. Nonostante l'agenda piena tra lezioni e laboratori, non trascuro le mie passioni. Da poco ho iniziato un corso di canottaggio. È faticoso, ma mi rigenera. C'è qualcosa di magico nel remare all'alba. E poi c'è la musica, compagna fedele. Ascolto un po' di tutto, ma il jazz ha un posto speciale nel mio cuore. Adoro Pat Metheny. La mia playlist comunque è piena di contaminazioni, anche pop. La musica, come la chimica, è fatta di combinazioni sorprendenti.»*

Puoi spiegarci che cosa s'intende per sintesi organica? E che tipo di applicazione ha nel concreto?

Per me la sintesi è come la cucina: unire gli ingredienti giusti per ottenere qualcosa di nuovo. In laboratorio, significa costruire molecole. All'inizio lavoravo su materiali per applicazioni industriali, ma poi ho scelto di dedicarmi a un'altra strada: la sintesi di molecole capaci di agire su difetti genetici. È così che sono arrivata alla medicina di precisione.

Come funziona concretamente questo lavoro?

Ho creato un team multidisciplinare: chimici, biologi, genetisti, fisiologi. Insieme progettiamo molecole che possono diventare farmaci per intervenire su specifiche mutazioni genetiche, come quelle nonsense, che interrompono prematuramente la produzione di proteine essenziali.

Ci puoi fare un esempio?

Queste mutazioni sono presenti in malattie come la fibrosi cistica, la distrofia di Duchenne, alcune forme di emofilia e persino in alcuni tumori. Creando molecole che permettono al corpo di produrre di nuovo la proteina difettosa, possiamo cambiare il corso della malattia. È un approccio che riguarda migliaia di persone.

Rispetto a quando hai iniziato, è cambiato il modo di fare ricerca?

Sì, molto. Oggi la ricerca è più orientata all'applicazione concreta. Io non mi fermo alla sintesi della molecola: la testiamo, la brevettiamo, cerchiamo di farla arrivare al paziente. Alcune delle nostre molecole sono già state brevettate, e una è stata acquistata da un'azienda americana.

Chi finanzia questa ricerca?

Oggi abbiamo fondi pubblici: dal Ministero della Salute, dal Ministero della Ricerca, dal PNRR. In passato abbiamo lavorato anche con il sostegno della Fondazione per la Ricerca sulla Fibrosi Cistica. È un lavoro che si fa in rete, con molte competenze e tante sinergie.

C'è stato un momento che ti ha fatto capire davvero il senso del tuo lavoro?

Un medico belga ci chiese aiuto per un paziente con una grave immunodeficienza genetica. Abbiamo prodotto una molecola in laboratorio, l'abbiamo testata sulle sue cellule e ha funzionato. Quella molecola ha reso possibile un trapianto. Il ragazzo è guarito. È venuto in Sicilia con il padre a ringraziarci. In un periodo molto buio della mia vita, quel gesto mi ha dato una forza immensa.

È difficile per una donna affermarsi nella ricerca?

Sì. Devi lavorare il doppio per ottenere metà del riconoscimento. All'estero è diverso, ma in Italia il cambiamento è lento. Spero che le prossime generazioni vedano finalmente una vera parità.

Che consiglio daresti a chi si affaccia oggi alla carriera scientifica?

Nessuna risposta univoca. Ognuno deve ascoltarsi. L'Italia ha una formazione eccellente, ma poche opportunità. All'estero c'è più spazio. Ma ogni scelta è personale, e va rispettata.



Come si concilia la ricerca con l'essere madre?

Si può fare, ma serve equilibrio e rete. Una donna non deve sentirsi in colpa per lavorare: i figli hanno bisogno anche di esempi, di vedere che la realizzazione passa anche attraverso il lavoro. E poi bisogna ricordarsi anche di sé, ritagliarsi uno spazio, anche piccolo.

Un libro che ti accompagna sempre?

Oceano mare di Baricco. Alcune pagine le rileggo spesso. Amo i romanzi storici, mi piace la narrativa ancorata alla realtà. La fantasia fine a sè stessa non fa per me.

Cosa ti dà la scoperta?

Gioia profonda. Non c'è premio o titolo che valga quanto la consapevolezza di aver creato qualcosa di utile, che potrà davvero cambiare una vita.

Hai ancora un sogno nel cassetto?

Sì. Vorrei vedere le mie molecole diventare farmaci veri. Non per gloria o denaro. Solo per sapere che quel lavoro, quella fatica, sono serviti a qualcuno.

Il rapporto con gli studenti?

Bellissimo. Ogni lezione è una scoperta. Una studentessa una volta mi ha detto: "Lei è uno di quei professori che si spera di incontrare almeno una volta nella vita". Una frase che custodisco come un dono. Spesso qualche studente, studentessa dopo gli esami mi ha scritto qualche email o mi è venuta a trovare ed è sempre bello ed inaspettato questo riscontro del dopo, sentirsi ringraziata perché hai avuto un ruolo importante nella vita di qualcuno.



IL SICARIO E I CRISTALLI DI BALLARÒ

RECENSIONE DI UN GIALLO

Antonella Chinnici



Tre elementi solitamente sono chiave di un thriller:

azione o azioni criminose, conseguenti azioni investigative ed eventuale risoluzione di misteriosi casi da parte di un personaggio chiave della narrazione e di eventuali figure adjuvanti.

Oltre a questi momenti caratterizzanti di questo genere romanzesco, poi ne "Il sicario e i cristalli di Ballarò" di Vito Lo Scudato, si trovano tante variabili narrative ed artistiche dipendenti dallo stile dell'autore, dalla sua sensibilità e

cultura, dalla sua curiosità speculativa verso il mondo e l'umanità tutta. Già dal titolo, si individua un quartiere di Palermo, luogo di uno storico e iconico mercato cittadino spesso teatro di drammatiche vicende come nella realtà così pure nel verosimile del romanzo; un luogo, insomma, realmente parte della città ed infatti, in quest'opera, è inevitabile l'ibridazione tra realtà ed invenzione quale tra l'altro carattere fondante del romanzesco tout-court. Questo quartiere è individuato, sin dall'incipit del romanzo come uno spazio dove convivono tutti: popolani..., immigrati di ogni colore... del mondo diseredato... studenti... Nel corso della narrazione, Ballarò si fa sempre più un microcosmo – metafora di desolazione, di degrado e di quella scorante miseria presente in ogni realtà metropolitana. Il mondo realmente tragico, dolente e complicato di questo antichissimo mercato diventa, nello zoom di Lo Scudato, una sorta di luogo chiuso come da alte invisibili cinte murarie entro cui restano imprigionati destini che non si compiono e vite che non si vivono veramente né tanto meno umanamente. Ballarò si fa metafora di quei luoghi dove vengono barricati, coi loro destini negati, gli ultimi, quelli che la Palermo "perbene" e borghese non nota, non scorge e seppure vi getta un fugace sguardo, sa poi prestamente girarsi dall'altra parte. Ballarò sotto la penna 'scalpello' dell'autore, diventa metafora di quelle dimensioni cittadine in cui lo stato non esiste, in cui le leggi sono come inesistenti mentre il trasgredire, il prevaricare si fanno un modo di essere che forgia, plasma le anime, le menti, l'immaginario e l'agire quotidiano degli abitanti. Ballarò è speculum della sciasciana Sicilia come metafora; qui, infatti, stato, carabinieri, leggi non vengono riconosciuti mentre il crimine e la violenza sono categorie mentali e tratti midollari di esistenze, perciò e spesso irredimibili, senza alcuna possibilità di riscatto né salvezza. Strumento efficace per rendere questo triste e scorante microcosmo palermitano sarà l'istanza dialogica esitante, frequentemente, in sapidi scambi di battute, in schermaglie venate d'un ironia sottesa o scoperta, in battute di spassosa comicità alla base anche di momenti d'umorismo sempre sapientemente dosato e maneggiato. Così, lo humor, risulterà dal tocco lieve e mai debordante in volgare scherno. A tratti, l'autore, come solitamente nei thriller schiaccia l'acceleratore su situazioni e casi fortemente adrenalinici, qualificati pure, con abilità scrittoria, dall'intrusione della "suspense" – come già nei precedenti volumi della "Trilogia" del Sicario – ossia dall'incremento della carica d'aspettazione e intrigo nel lettore. Certamente, in un giallo classico devono accamparsi vittime, colpevoli e investigatori dal fiuto raffinato e dall'intuito rapinoso.

Nel romanzo di Vito Lo Scudato, questi elementi ci sono tutti, anche se l'indagine è legata alla sinergia dialettica ma forte del colonnello Carlo Murtas e del maresciallo Placido Crapa, entrambi sempre col "vezzo di scontrarsi" in un "rituale azzannarsi con finalità ermeneutiche"; infatti i due spesso "litigano per capirci qualcosa". Personaggio adiuvante alle indagini è pure l'appuntato veneto Delio Ferrazin, "autore di fulminei corto circuiti mentali." La sapida scrittura del romanzo svela lo scrittore essere molto di più di un giallista; d'altro canto, un'opera artisticamente pregevole e che poggi su autentico valore letterario non può sbrigativamente essere circoscritta da un'etichetta (giallo, thriller ecc...) che la recinti asfissiadone il respiro nel claustro perimetro di un 'genere' preciso. Il Sicario è quindi una scrittura ibridata attraverso una perfetta fusione di generi. Lo Scudato, infatti, ritrae con accuratezza luoghi e contesti, in cui i fatti delittuosi sono iscritti, evocando, così, scrittori insigni quali Sciascia, Camilleri, Lucarelli, De Cataldo; l'attenzione alla ricostruzione degli ambienti e dei tipi umani inevitabilmente si sostanzia e fa sentire pure l'eco di pagine e classici - metabolizzati e parte costitutiva dell'immaginario autoriale - ossia dei migliori romanzieri russi tedeschi, francesi e americani. E, tra questi, sicuramente ci sono le amate letture di Tolstoj, Dostoesvskij, Goethe, Grass, Zola, Camus, Manzoni, Verga, Salinger, Heller e tanti altri. Da questo solido bagaglio scaturisce, certamente, la disinvoltura nel governare i fili di un racconto sempre sorretto da puntualità di dati, ironia, acume psicologico, intrigo, maestria scrittoria, insieme a rigore nella conduzione delle indagini che si dipanano, in uno scenario cittadino. Si rintracciano, pertanto, riverberi del cosiddetto noir metropolitano dato lo sguardo autoriale che si posa su ciò che accade in una metropoli, dai momenti emergenziali di un delitto fino ai momenti usuali di quotidiana vita normale. Ma, ho potuto individuare anche matrici del noir mediterraneo ossia di quel genere in cui omicidi, azioni delinquenziali, fatti tragici, violenze truci e sanguinolente cozzano con l'innocenza d'un paesaggio incantevole, di frastornante bellezza. D'altronde la prosa è agevole e godibile anche in forza della varietà di motivi e pluralità di registri linguistici. Presente, e marcatamente, è la lingua italiana, tra l'altro, ben dominata nel suo uso "a molla" ovvero quello di una lingua assai flessibile e in grado di passare dall'eleganza squisita e austera al lessico specifico del mondo investigativo, poliziesco e giudiziario;



c'è pure una scrittura che, a momenti, si fa come soffiata, cardiaca, adrenalinica; si può arrivare anche ad un linguaggio a tratti ibridato da espressioni quotidiane, da nessi colloquiali e gergali, da sicilianismi e dialettalismi in genere. L'ordito lessicale italiano nonché la tessitura sintattica, a volte, dialettale fanno ravvisare una sorta di polifonia linguistica grazie al plurilinguismo presente nel quale, come in una sapiente pastiche, si ricollocano senza forzature o barocche artificiosità innesti di vernacolo e dialetto siciliano, veneto, sardo, con intrusioni sorprendenti pure di tedesco, lingua questa assai cara, parlata e tanto studiata, dal pur germanista autore siciliano Vito Lo Scrudato. Nella diletta lingua mescidata mai artificiosa, si travasa anche l'intrigo ludico di un letterario e consapevole sperimentalismo linguistico. Così, il pur presente e dominante italiano elegante si sottrae al monotono dettato d'una lingua piatta e uniforme mentre sdogana vivezza nonché conferisce fragranza di realtà alle scene di vita ritratte e certo ricreate da una fantasia che sa marcare, esasperare, anche e di proposito, aspetti e momenti tragici che l'autore sente di dover cristallizzare nonché testimoniare lo strazio delle tante "famiglie oppresse dalle droghe", delle "mamme senza più lacrime", dei "padri senza più voce", dei "figli senza gioia" fagocitati e finiti nella spirale della dipendenza dalla droga e in particolare da quella, terribilmente attuale, del crack.

La mescidazione, tornando al piano più strettamente artistico dell'opera, è un marcatore forte della prosa de Il sicario, romanzo in cui – come sottolineato – si equilibrano le spinte d'una lingua elastica in grado di estendersi, con naturalezza, dalla lingua colta a quella popolare in un'alchimia scrittoria che sa farsi autentica manipolazione linguistica; tale sperimentalismo certifica, altresì, e ulteriormente, la vocazione di molti scrittori isolani, eredi cioè di una terra madre sempre luogo d'incontro di culture, idiomi differenti, isola di interminabili processi di ibridazioni culturali e linguistiche.

Sono autori questi che si confermano figli d'una Sicilia, terra di incontro, da sempre, di genti e culture diverse, terra inevitabilmente di continue fusioni di parlari e lingue.



Non stupisce, pertanto, tale curvatura e propensione dell'autore siciliano verso la creatività linguistica e la contaminazione di stili, linguaggi e generi. Si tratta d'una tensione scrittoria che va oltre lo snodo dei fatti legati al *crimen*, elemento chiave del giallo. C'è infatti una scrittura che restituisce, in una sorta di filmica sequenzialità, ambienti cittadini in cui si ricostruiscono fondali scenici attraverso colorate, vivaci e rapide pennellate. In tali contesti umani si scoprono mondi popolati da donne e uomini che sono i frequentatori abituali, a vario titolo, di quei luoghi di cui vengono ricostruiti l'*humus* più peculiare e il caleidoscopio di situazioni esistenziali che vi insistono. Acume psicologico, curiosità per le vite individuate, per i tipi zoomati in modo efficace e, tuttavia, con pochi tratti sicuri, raccolgono, accuratamente, personalità e modi di essere con una penna acuminata, caustica, eppure divertita nell'individuazione ironica di lati comici e buffi, di limiti umani. Le debolezze sono poi scorte con sorriso sornione ma sempre carico di bonarietà anche affettuosa. La penna sa pure tingersi di un *quid* di sarcastico e si affila come bisturi quando coglie certi personaggi, del mondo tribunalesco, asfissati da bramosie smodate di potere cui si è pronti a sacrificare tutto (pag.101) :“ quelli come te si insinuano dovunque come il vento di scirocco quando vortica nei vicoli di Palermo”, sono criminali dal colletto bianco pronti ad arrestare pure la ricerca della verità che dovrebbe essere il perno e il fine delle loro professioni deputate a garantire o ristabilire la giustizia. Si evocano, così, cancrene ingravescenti, vizi endemici di ambienti e procedure giudiziarie compromesse da magistrati avidi e corrotti. A tal proposito, il protagonista da “assassino per bene”, scoprirà chi sta alla sommità della piramide del male che attira nella spirale di morte tante esistenze innocenti dei nostri ragazzi.

Di fronte a tutto ciò, la penna tralascia la bonaria ironia per farsi acre ritrazione di inquietanti figure spregevoli, votate a carrierismi eludenti qualunque *pietas* e *humanitas*, basamenti questi che dovrebbero essere, costitutivi, appunto, di certe professioni. Anche certe figure vengono dunque zoomate a tratti bieche, per cristallizzare un'umanità troppo spesso impasto irredimibile di angelicità e demoniacità; si coglie l'alchimia sorprendente degli esseri umani, capaci di voli alti, ma più assai o soltanto di bassi stramazzi.

La scrittura, tuttavia, resta godibile, in grado di intrigare anche per la costellazione di passi esitanti in una comicità che arriva inattesa e gradita a diradare la tensione, mentre la *suspance* si allenta nella sorpresa di una *piece* pregna d'umorismo o di buffa comicità.

Come tutte le opere ben congegnate, il romanzo è tenuto insieme da saldi architravi di logica e robuste colonne che danno coesione architettonica al Sicario; d'altronde le pagine si ancorano alle convinzioni profonde, alla sapienza esperienziale e culturale dello scrittore. E poi si veicolano in un narrare che sa alleggerire queste spinte sottese ad una scrittura che, in diversi momenti si fa, assolutamente, autentica prosa poetica.

La scrittura, infatti, sa farsi suggestiva, sinestetica, onirica se non ipnotica

in certi scorci o quadri di paesaggi, realmente attraversati, nel passato, dall'autore e ritrovati, nella scrittura, con una penna 'memore' che, sotto il pungolo di una certa nostalgia, li avvolge d'un'aura favolosa, a tratti, pure malinconica e sognante.

OTTAVIA - RACCONTO DI OTTOBRE

SECONDA PARTE

RACCONTO INEDITO DEDICATO ALLA FIGLIA VALENTINA E ALLA NIPOTE AURORA
VINCENZO MUSCARELLA



Mentre correva e spendeva le sue residue energie, in quell'ultimo interminabile decimo giro, tra le gocce di sudore che le arrossavano gli occhi, ai lati del percorso quasi sfuocati intravide corpi scompostamente agitarsi, mani felicemente plaudenti, facce di uomini vecchi scolpite dalle rughe e dalle fatiche di un'intera vita, guance rosse di bambini saltellanti, seni danzanti di madri prosperose e di giovani figlie ; erano visi sorridenti, visi felici, sentì il loro affetto ed il loro incitamento traboccante di autentica passione entrare attraverso il cervello e diffondersi come una sferzata di rinnovata energia per tutto il corpo, ed i muscoli ormai quasi saturi di acido lattico ripresero come per incanto a rispondere di nuovo.

Ottavia accelerò l'andatura, ormai mancavano trecento metri all'arrivo, i due non mollarono, le si affiancarono ai lati, stringendola come in una morsa, rallentò un po' e si pose un paio di metri dietro; li avrebbe superati in volata. L'ultimo angolo di strada e poi i cento metri finali prima del traguardo ; all'uscita della curva mentre Ottavia, facendo ricorso alle sue residue forze, si apprestava ad affiancare i due davanti per superarli, all'improvviso e senza nessun motivo, quello che la precedeva e che si trovava subito dietro al primo, anticipandola si pose davanti e rallentò di colpo; fu inevitabile, costretta a rallentare anch'essa, con la punta del suo piede toccò il tacco della sua scarpa, inciampò, rischiò di cadere, non cadde ma si scompose perdendo la cadenza della sua falcata. Pochi attimi ma sufficienti per permettere ai due di guadagnare quei metri di vantaggio determinanti per non poter essere più raggiungibili.

Tagliò il traguardo quasi sfinita, era arrivata terza. Mentre ancora barcollante cercava di recuperare un po' di fiato, fu subito quasi assalita ed accerchiata da gruppi sempre più stretti di paesani festanti, desiderosi di manifestarle assieme al loro stupore anche tutta la loro soddisfazione per quella carusa che aveva quasi battuto quei due venuti dalla città.

Pur stremata dalla fatica e dalla delusione, con la faccia cerulea segnata dallo sforzo finale, Ottavia continuava a saltellare dalla gioia, i suoi occhi azzurri scintillavano di felicità. Era terza, ma aveva vinto ancora una volta, aveva vinto la fatica, la spocchia del sesso "forte", il pregiudizio atavico e tribale, aveva preso coscienza delle sue capacità di giovane atleta e del suo orgoglio di essere donna. Era stanca ma felice.

Al primo fu assegnato il premio in denaro più una coppa con targa, al secondo una coppa più piccola ed a lei come premio di consolazione un paio di scarpette da corsa offerte dalla locale sede della Federazione di Atletica Leggera. Ebbe il tempo di riprendersi da tanta inaspettata manifestazione di affetto, guardò l'orologio della torre della chiesa, vide le lancette perfettamente allineate sul dodici; era tardi e bisognava ancora fare la strada per il ritorno.

La sua mente andò alla madre, a quell'ora chissà come l'avrebbe trovata. Tolsse le scarpe dallo scatolo, le prese tra le mani, bianche di pelle morbidissima con la suola di caucciù, le strinse al petto, con le punte delle dita le sfiorò quasi accarezzandole, poi legò i lacci e a mo di bisaccia se li pose penzolanti sulla spalla. Prese la via del ritorno.

Prima di lasciare Villabianca, si fermò all'abbeveratoio; dai rivoli d'acqua che scendevano perenni dalla fontana a forma di conchiglia, attinse a piene mani; sentiva il bisogno di una rinfrescata al viso impregnato dal sale del sudore che cominciava ad asciugarsi. Ancora con i muscoli doloranti, malgrado avvertiva la necessità di una più prolungata sosta, si incamminò verso casa.

Era già passata quasi un'ora ed aveva percorso meno di un terzo della strada, con quel ritmo sarebbe arrivata troppo tardi; cercò di aumentare la cadenza dei suoi passi, ma non riusciva a mantenere il passo. Ormai era certa che la madre nel non averla vista arrivare alla solita ora aveva cominciato a preoccuparsi, ma adesso se ritardava ancora la preoccupazione si sarebbe trasformata in angoscia.

A quell'idea il cuore le si strinse, Ottavia ancora una volta spinta da una forza sconosciuta riprese il passo iniziale. Camminava, e camminava, non pensava ad altro, voleva arrivare il più presto possibile, ormai il suo unico desiderio erano gli occhi rassicurati della madre e le braccia protese ad intrecciarsi con le sue. Quasi ansimando giunse in prossimità del paese poco oltre le tre del pomeriggio; a distanza non vide nessuno sulla soglia di casa, si tranquillizzò. Prima di superare la soglia si staccò le scarpette dalla spalla, entrò con un balzo ed il suo cuore ebbe un sussulto: attorno alla tavola ancora imbandita con i piatti ancora colmi dei soliti spaghetti con il sugo della domenica, alcuni dei fratelli erano seduti come assopiti, all'angolo accanto alla cucina in muratura, accasciata quasi abbandonata sulla seggiola di legno, donna Jannuzza con il rosario in mano e gli occhi rossi e ancora lacrimanti. Appena fu entrata i fratelli tra il tramestio delle sedie spostate scattarono e le corsero in contro abbracciandola; dall'angolo invece nessun movimento. Non sapeva cosa fare, esitò, ma istintivamente corse ai piedi della madre, ancora seduta ed immobile. In ginocchio, abbracciandole le gambe, alzò il viso ed incontrò il suo sguardo: non lo avrebbe mai più dimenticato. Vide le sue guance ancora più smunte rigate dal pianto, vide due grosse lacrime, nei suoi occhi ancora più incavati, brillare e poi scendere incerte sulle gote, Ottavia lesse e capì l'ansia ed il dolore di sua madre per quella sua assenza così lunga ed inspiegabile.

Aveva forse temuto il peggio, pensandola correre tra le strade e i sentieri delle contrade di campagna. Donna Jannuzza, non disse niente, non chiese nessuna spiegazione; anche se il suo corpo già più che adulto cominciava a sentire il peso e la fatica degli stenti della vita di ogni giorno, le afferrò le braccia e la sollevò da terra con la facilità della vigoria che viene dalla disperazione e dalla gioia, la palpò tutta come a voler controllare che tutto fosse al posto giusto, la strinse in un abbraccio sempre più forte quasi a farle male, poi guardandola negli occhi e scostandola dal petto l'allontanò di quel tanto da poterle assestare un sonora e liberatoria timplata.

"Chista è l'ultima vota ca curri".

Ottavia non aveva mai assaporato le mani della madre, contrariamente alle altre, donna Jannuzza difficilmente con i suoi figli era usa alle maniere forte, ma quando diceva una cosa, quella era. Più che il bruciore al viso, vide gli occhi della madre, sentì il tono delle sue parole e capì di averla combinata grossa. Per tutto il pomeriggio madre e figlia non si scambiarono neanche una parola; malgrado Ottavia sentisse il bisogno di distendersi per recuperare le energie spese, restava seduta nella stessa seggiola dove la madre, disperata, l'aveva attesa per tutto il giorno. Con il passare delle ore si sentiva crescere dentro il bisogno di un pianto consolatorio, aspettava come una liberazione che arrivasse la sera, desiderava solo potersi rintanare tra le lenzuola del suo letto e ritrovarsi sola con se stessa. Le prime ombre della sera non avevano completamente vinto gli ultimi sussulti del giorno che finiva, non aspettò neanche la cena; bisbigliò, "mamà mi va ccurcu". Finalmente sola, sedette sul letto con le mani a tenersi la testa; senza accorgersene sentì le lacrime tracimare dalle palpebre e farsi strada lungo i naturali viottoli del viso di ex bambina e di futura donna: stava piangendo.

Non se ne accorse neanche, ancora vestita, si sdraiò supina sul letto; il suo giovane corpo reclamava il naturale ristoro delle sofferenze e degli sforzi non solo fisici a cui era stato sottoposto in quella giornata che difficilmente Ottavia avrebbe mai potuto scordare. Troppe emozioni in un solo giorno: la passione, il desiderio, la disubbidienza, la diffidenza, la sensualità, la furbizia, la sofferenza, la fatica, la paura, la volontà, la solidarietà, la gioia, il rimorso, l'ansia, il dolore, la disperazione ed il pianto. Meccanicamente si asciugò le lacrime con il dorso di una mano, si girò su un fianco e pose lo sguardo verso la finestra socchiusa; all'orizzonte vide il chiarore della luna che si alzava, l'amica di tante serate passate a sognare sembrava sorriderle. Sospirò, si rasserenò, chiuse gli occhi e si addormentò; il sonno della notte avrebbe acquietato quell'autentica tempesta di sentimenti ed emozioni che in quel giorno avevano sicuramente segnato la sua vita. Il domani sarebbe stato diverso. I giorni a seguire trascorsero con la stessa cadenza di sempre, i rapporti tra madre e figlia tornarono quelli di sempre, i fatti della domenica erano ormai diventati solo un brutto ricordo. Ma la gara di Villabianca aveva fatto scalpore, tutti in paese parlavano di na carusa che aveva quasi battuto i due professionisti della corsa se non avesse inciampato all'ultimo scatto.

Ottavia passava le giornate aiutando donna Jannuzza ad accudire la casa, di tanto in tanto lanciava una languida occhiata all'interno del suo armadio dove in un angolo insieme alle scarpette vinte a Villabianca aveva riposto anche i suoi sogni. Evitava persino di prenderle in presenza della madre, perché oltre a temerne la reazione non voleva darle la pur minima occasione di ricordare la sofferenza che una madre patisce per la sola idea di una sorte incerta della propria figlia.

Tutto sembrava scorrere con la solita monotonia, ma il giorno prima della domenica nel mezzo della mattinata, due sconosciuti signori, accompagnati da un uomo in divisa, venivano avanti lungo la strada dove abitava Ottavia. All'altezza della porta di casa sua, il carabiniere fece cenno ai due che erano arrivati; si fermarono e bussarono. Passarono pochi secondi e dietro la tenda scostata velocemente da una mano, apparve la figura di Ottavia, ed ancor prima di dire una sola parola si vide indicare con un dito da uno dei due che rivolto all'altro esclamò:

"è lei, l'abbiamo trovata".

Ancora sulla soglia di casa non fu facile spiegare a Donna Jannuzza chi fossero i due signori che erano venuti a cercare Ottavia. L'Appuntato dell'Arma per diverse volte e ripetendo le stesse parole cercò di farle capire che uno dei due, il più giovane era un selezionatore di atleti di gare podistiche e l'altro invece era il responsabile provinciale della Federazione Italiana di Atletica Leggera. Donna Jannuzza annuiva:

"si si va beh, ma chi vonnu chisti da me picciridda, di me figghia Ottavia"? A questo punto il più anziano, chiese di accomodarsi in casa perché doveva parlare di una questione importante. L'insolito crocchio scostata la tenda entrò; Donna Jannuzza con le gambe quasi tremanti, più per la paura delle novità che l'insolita visita poteva portare, prese posto per prima ad uno dei lati del tavolo posto al centro della stanza, i tre uomini sedettero di fronte, mentre Ottavia come in posizione di attesa rimase in piedi di fronte alla madre appoggiata alla parete.

Madre e figlia, prima ancora che si iniziasse a parlare, si guardarono e con i soli occhi si chiesero increduli cosa stesse succedendo. Dopo che l'Appuntato ebbe rassicurato Donna Jannuzza che le cose che dovevano dirle i due signori erano delle belle notizie, il responsabile della FIDAL cominciò a parlare della gara che aveva visto a Villabianca, e girando lo sguardo verso Donna Jannuzza che ascoltava a bocca aperta, raccontò con parole tecniche e poco comprensibili, ma sicuramente belle a sentirsi, l'esaltante gara fatta da Ottavia. Si soffermò spesso nell'evidenziare come quella carusa avesse messo in difficoltà due dei più promettenti atleti della provincia e come il suo modo di correre fosse così spontaneo e naturale da esaltare la gente che la vedeva correre.

Certo la natura aveva modellato in Ottavia un fisico quasi perfetto, una resistenza alla fatica non comune, ma era la forza e l'eleganza della sua corsa a farne un talento naturale; e poi la cosa che più di ogni altra l'aveva colpito era stata la purezza della felicità scolpita nel viso di Ottavia all'arrivo. Loro erano sicuri che Ottavia sotto la guida di bravi tecnici avrebbe fatto grandi cose, non si poteva sprecare una così bella dote che il padreterno aveva deciso di dare a quella ragazzina.

Dopo quelle parole dette ed ascoltate in un silenzio quasi religioso, ma denso di stupore e di orgoglio, il funzionario proseguì aggiungendo che la loro visita odierna era per comunicare la possibilità e la volontà da parte della Federazione Provinciale di inserire Ottavia nella Squadra Allievi di Atletica Leggera; data la giovane età di minorenne era necessario quindi avere il consenso della famiglia prima e di Ottavia dopo. Questo però avrebbe comportato anche l'esigenza di un trasferimento di Ottavia dal paese alla città per partecipare agli allenamenti ed alle gare; per tutto il periodo la Federazione si impegnava a garantire il soggiorno e la frequenza presso una scuola del capoluogo, nonché un modesto contributo in denaro da corrispondere alla famiglia. Il sogno di tante notti si voleva fare realtà. Madre e figlia si guardarono ammutolite, senza sapere cosa dire.

I tre uomini non potevano sentirli, ma i cuori delle due donne sembravano impazziti, quello di Ottavia di gioia quello di donna Jannuzza di ansia e di paura. Senza aspettare un solo attimo, i tre uomini si alzarono e salutandole le due donne, nel rispetto delle loro naturali ed inevitabili reazioni emotive, si congedarono riferendo che qualsiasi decisione avessero preso avrebbero potuto comunicarle tramite l'Appuntato.

Ora erano sole, Anna e Ottavia, madre e figlia, donna e donna. Donna Jannuzza come pietrificata non si mosse dalla sedia, non aveva capito tutte quante le parole pronunciate da quell'uomo venuto da chissà dove; però una sola cosa le era sembrata subito chiara: voleva portarle via Ottavia, la sua unica figlia, la sua più piccola. Dopo che l'America le aveva strappato il marito ed i suoi due primi figli, ora al solo pensiero della vita senza la sua Ottavia si sentì attraversare il cuore da un fremito, si vide sola ed ebbe paura.

Ottavia si era già seduta di fronte alla madre, non riusciva a pensare, erano troppe le immagini e le sensazioni che si accavallavano l'una alle altre; la guardò e nei suoi occhi lesse tutto il suo smarrimento. Si alzò e di corsa con la testa china varcò la soglia di casa ed uscì; era dal giorno della corsa di Villabianca che non correva, invece ora correva, correva Ottavia, correva felice assieme ai suoi sogni, ma correva e piangeva. Tutto di un fiato, sembrava non volere più smettere; si fermò solo quando sentì i polmoni quasi scoppiare e le lacrime ormai asciugate dal vento. Lei aveva già deciso: non avrebbe mai lasciata sola la madre.

Donna Jannuzza, nel frattempo cercava di riprendere a fare le cose di casa, ma non riusciva a togliersi dalla mente quello che era avvenuto. Perché devono succedere certe cose? Ma cosa volevano questi due che erano venuti nella sua casa? Ma perché non la lasciavano in pace? Lei voleva solo essere una buona madre di famiglia, queste non erano cose di donne. E poi come potevano pensare che lasciasse andare Ottavia, da sola in una grande città?

Le sue braccia, le sue mani armeggiavano meccanicamente sotto l'acqua tra le stoviglie da lavare, mentre le tante domande continuavano a non trovare risposta. Ancora umida di sudore Ottavia rientrò a casa, vide la madre china sul lavabo della cucina, le si avvicinò e spinta da un inconsapevole istinto allungò la mano, gliela pose su un lato della fronte e dolcemente la fece scivolare lungo tutto il viso accarezzandolo:

"Mamà un ci pinsari, ia nun ti lassu sula".

Aprì la porta di mezzo e se ne salì. Il sabato e la domenica la stazione dei carabinieri era chiusa, per dare la risposta dovevano aspettare il lunedì successivo. Però quella domenica non trascorse come le altre; donna Jannuzza, fin dalla mattina, appena scesa, osservava continuamente la sua Ottavia muoversi per casa, e per la prima volta si rese conto che bellezza di picciotta aveva preso il posto della sua bambina. Ma non riusciva a capacitarsi come quel corpo di fimmina, potesse anche fare quelle cose che aveva raccontato quell'uomo venuto dalla città.

Per tutta la giornata ripercorse gli anni in cui Ottavia era ancora picciridda, si ricordò come non riusciva mai a tenerla a freno e con quale agilità nei giochi di strada competeva anche con i picciriddi maschuli, era sempre la prima; e poi le vennero in mente le parole di donna Maruzza quando, dopo nata, gliela adagiò sul seno:

"Jannuzza sta vinnirina ti farà viriri i surci viridi, ma sarà la to fortuna".

A quelle parole non aveva dato molta importanza, le aveva dimenticate: le solite profezie delle vecchie mammane che pretendevano di saper leggere nel parto il futuro dei nuovi nati. E se Maruzza aveva visto giusto?

Piano piano le paure sembravano dileguarsi per fare posto alle speranze, le domande si cominciarono a rimodulare, e qualche risposta si fece spazio fra tanti dubbi ed incertezze; e dopo tanta pena un malcelato sorriso le illuminò il volto. L'egoismo di madre faceva strada all'amore di madre, tutto le sembrò più chiaro, ora aveva capito, doveva parlare con la figlia. Cosa pensava Ottavia? Cosa voleva? E soprattutto cosa desiderava? Erano queste le domande che ora affollavano la sua mente.

Come tutte le domeniche pomeriggio Ottavia era andata a casa della zia, era una delle poche che in paese avesse "la televisione". Quella sua domenica apparentemente era trascorsa come tante altre; ma non era così. Vedeva le immagini scorrere sullo schermo del televisore ma non le guardava, per parecchie volte aveva pensato al padre ed ai suoi due fratelli che non aveva conosciuto se non in una vecchia foto; se ci fossero stati loro, chissà? Irrequieta, si sentiva sulle spine, il suo stato d'animo era come sospeso in aria, era come se aspettasse qualcuno o qualcosa.

Ma non successe nulla, prima di farsi buio salutò la zia e si incamminò verso casa. Trovò la madre sulla soglia, come se la stesse aspettando; accennò un sorriso, anche se amaro, nel vedere sul suo volto un leggero velo di serenità dopo che per tutta la giornata l'aveva vista rattristata e pensierosa. Oltre la soglia, Ottavia sorpresa, sentì un braccio della madre cingerla alla vita, poi d'un solo colpo si ritrovò avvolta in un abbraccio, che quasi la sollevava da terra; non capì più nulla, le mani di Jannuzza presero ad accarezzare freneticamente il suo viso mentre le sue labbra non smettevano di ricoprirla di baci.

Erano baci pieni di gioia e di malinconia, erano così tanti, che Ottavia non riusciva a poter dire nulla; vedeva solo gli occhi della madre, con la dolcezza che solo le madri sanno avere, guardare direttamente nei suoi, sembrava volerle scrutare l'anima. Stette a fissarla, poi con la voce che faceva fatica ad uscire, Jannuzza le sussurrò:

"i figghi un sunnu di li matri, li matri li fannu, ma appartennu a lu munnu".

La risposta di Ottavia non fu fatta di parole, si strinse alla madre e nascondendo il viso sul petto di lei lo baciò ripetutamente. Due donne per tutta la notte stentarono a prendere sonno. Due donne attesero quasi in dormiveglia l'arrivo del nuovo giorno; attraverso la finestra aperta a oriente, videro il tenue crepuscolo sconfiggere il buio della notte, poi l'aurora che annunciava l'alba.

Nulla sarebbe stato come prima.

15/05/2025

#21

MAGGIO

È GENIALE

MAGAZINE CULTURALE